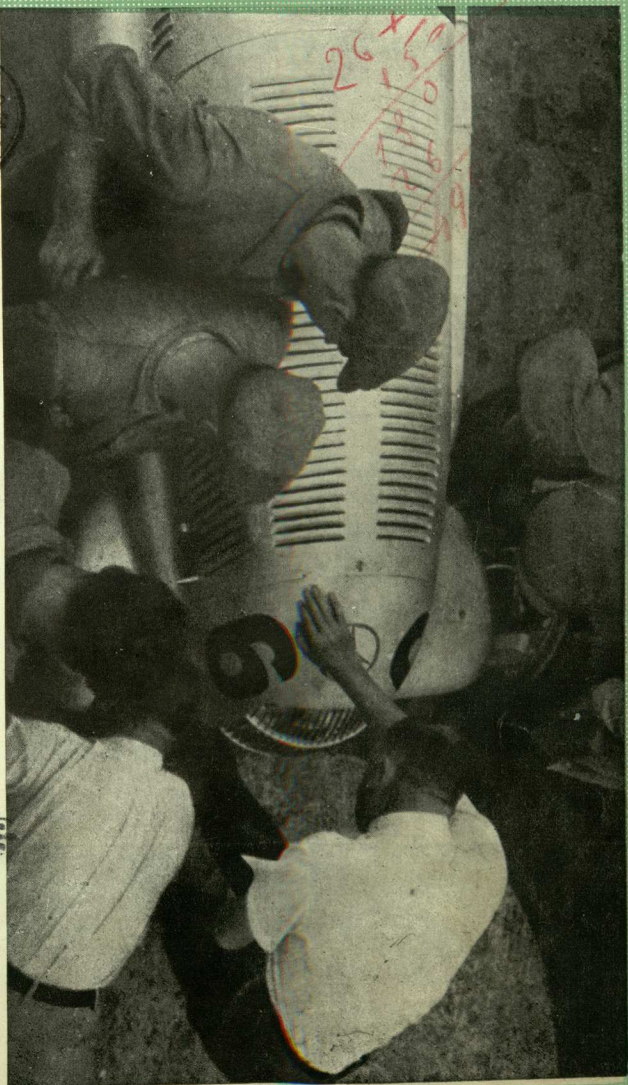
QUADRANTE 29

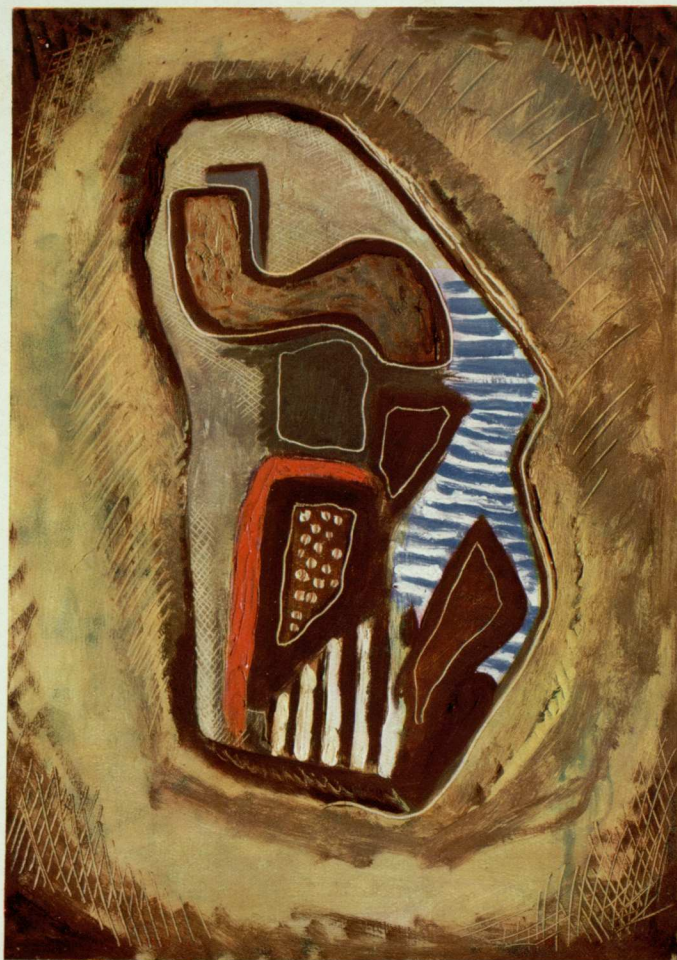
MASSIMO BONTEMPELLI · P. M. BARDI: DIRETTORI

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA · ANNO XIII

S O M M A R I O

IN QUESTO NUMERO I PROBLEMI DEL CORPORATIVISMO

ABBON. ANNUO L. 50 · UN NUMERO L. 5 · C. C. POSTALE

FIAT
1500
Cristalli SECURIT

ILVA
MINIERE DI FERRO
DI MANGANESE
ALTI FORNI
FORNI A COKE
ACCIAIERIE
LAMINATOI
COSTRUZ. METALLICHE
BOLLONERIE · FONDERIE
CEMENTERIE
PERSONALE OCCUPATO: 21.000
AREA TOTALE STABILIMENTI M^2 6.000.000
" " COPERTA " 1.200.000
FORZA MOTRICE CONSUMATA: 300.000.000 KWO
DI CUI 50 % DI PRODUZIONE SOCIALE

EZIO D'ERRICO - COMPOSIZIONE ASTRATTA

QUADRANTE 29

Direttori:
MASSIMO BONTEMPELLI, P. M. BARDI
Direzione: Roma, via Frattina, 48; 62959
Editrice: S. A. «EDITORIALE QUADRANTE» - MILANO
Ammin.: Milano, via Rugabella 9; 86503
Pubblicità: Milano, B. Luini, 12; 80442
Abbonam.: Milano, via Moscova, 60; 66573
Concessionari esclusivi per la vendita: A. e G. Marco, Milano, San Damiano, 3
Abbonamento annuo L. 50; estero L. 100
Un numero lire 5 - Conto Corrente Postale

SOMMARIO
(Settembre XIII)

Il numero delle pagine di « Quadrante » da questo numero è ridotto secondo le disposizioni del Ministero Stampa e Propaganda.

L'ITALIA E LA LEGA

Al Consiglio dei Ministri del 29 settembre, il Duce ha riferito ampiamente sulle fasi della situazione dall'ultimo Consiglio dei Ministri. Tutti gli uomini di buona fede del mondo, hanno riconosciuto il diritto dell'Italia nella ripulsa delle suggestioni del Comitato dei Cinque. Le proposte avanzate non solo non tenevano conto alcuno delle necessità di espansione e di sicurezza dell'Italia, ma ignoravano completamente tutti i trattati che hanno in diverse epoche dal 1889 al 1906, al 1925 riconosciuto la priorità degli interessi italiani in Etiopia. Il Governo italiano non prenderà alcuna iniziativa su di un terreno e in un ambiente dove i suoi diritti sono pregiudizialmente misconosciuti. D'altro lato mentre la Lega delle Nazioni si racchiude nei labirinti formali delle sue procedure, l'Etiopia ha completato in questi giorni la mobilitazione di tutte le sue forze, nell'intento dichiarato dai ras di attaccare le frontiere delle colonie italiane. L'annuncio dato dal Negus a Ginevra di avere ordinato un arretramento delle sue truppe di 30 chilometri, non può essere assolutamente preso sul serio dal Governo italiano e da nessun Governo degno di questo nome. Tale espediente ha un obiettivo strategico e non uno scopo pacifico: mascherare meglio i preparativi all'interno e fortificarsi su posizioni più solide. Data questa situazione, la partenza delle nostre Divisioni ha preso in questi ultimi giorni un ritmo notevolmente accelerato. Prima di separarsi il Consiglio dei Ministri ha così precisato le linee della sua condotta nell'immediato domani:

1) L'Italia non abbandonerà la Lega delle Nazioni, sino al giorno in cui la Lega stessa non si sia assunta in pieno la responsabilità di « misure » che colpiscano l'Italia.

2) Dopo avere avuto comunicazione dei cordiali termini del messaggio verbale di Hoare, trasmesso dall'Ambasciatore inglese a Roma, Sir Eric Drummond, il Consiglio dei Ministri dichiara ancora una volta — come già a Bolzano — che la politica dell'Italia non ha mire immediate o remote che possano ferire gli interessi della Gran Bretagna. Il Governo inglese — dal 29 gennaio ad oggi — è stato informato nella maniera più leale degli obiettivi coloniali della politica italiana e degli interessi che la guidano, interessi riconosciuti in accordi bilaterali dalla stessa Gran Bretagna. Il popolo inglese deve sapere al disopra di tutte le mistificazioni antifasciste, che il Governo italiano ha comunicato a quello britannico di essere pronto a trattare per ulteriori accordi che tranquillizzino per quanto concerne gli interessi legittimi dell'Inghilterra nell'A. O.

3) Il Governo fascista dichiara nella maniera più solenne che eviterà tutto quello che può allargare su un più vasto terreno il conflitto italo-etiopico.

Prima di togliere la seduta il Consiglio dei Ministri ha inviato ai Comandanti e ai gregari delle divisioni eritree e somale il più caldo saluto e il più fervido voto. Tale saluto estende a tutti i soldati d'Italia che presidiano la Patria sulla terra, sul mare, nel cielo. Addita alla gratitudine della Nazione i 30 mila operai, che hanno col loro lavoro di pochi mesi, e in condizioni estremamente diffic compiuto la preparazione logistica delle nostre due colonie dell'A. O. Infine il Consiglio prende atto della calma, della disciplina di cui dà prova il popolo italiano in questi giorni così carichi di eventi, contegno che è la caratteristica di un popolo forte. Il Consiglio dei Ministri constata che in questo periodo — di veramente alta tensione spirituale — il popolo italiano temprato da 13 anni di Regime, è totalmente compatto attorno alle insegne della Rivoluzione fascista.

Prossimamente lo dimostrerà al mondo con una mobilitazione civile senza precedenti nella storia.

PROBLEMI DI ORGANIZZAZIONE E INTERVENTO DEL GOVERNO

L'organizzazione scientifica del lavoro tende — attraverso l'analisi dei procedimenti produttivi — ad aumentare il rendimento del lavoro e quindi la produzione, con conseguente diminuzione dei costi.

Essa in sostanza anzichè attendere dalla sola concorrenza la selezione spontanea dei procedimenti più idonei e meno costosi, li studia per derivarne, attraverso una accurata analisi, quelle norme razionali che consentano di raggiungere il fine perseguito.

L'organizzazione scientifica del lavoro può quindi considerarsi un capitolo dell'economia programmatica. Questa, infatti, in vista di superiori e generali finalità, vuole regolare la produzione, la distribuzione e la circolazione dei beni, non attendendo l'equilibrio dal libero estrinsecarsi delle forze economiche in contrasto. Non considera affatto come immodificabili dall'uomo i fatti della vita economica, anzi il suo carattere fondamentale è quello di intervenire nel fenomeno economico per assicurare il raggiungimento di certe finalità politiche e sociali riguardanti una determinata collettività nazionale.

Due secoli con una concezione economica profondamente diversa sono il diciannovesimo ed il ventesimo.

Il primo è il secolo dell'individualismo e del liberalismo economico. Il secondo sarà il secolo dell'economia disciplinata e controllata, che mira ad un massimo di utile collettivo, il più diffuso possibile.

Il secolo passato ha segnato il trionfo dell'individualismo ed è dominato dalla convinzione che dal contrasto delle forze agenti scaturisce l'optimum sociale, con fede assoluta nella selezione determinata dalla libera concorrenza. Dico con fede perchè le formule logiche dell'esplicarsi di essa sono troppo spesso state smentite dalla realtà della vita economica. Le maggiori concentrazioni monopolistiche hanno avuto i natali nel periodo in cui si è fatta l'apologia della libera concorrenza.

Il secolo ventesimo non ripudia ciò che di duraturo è contenuto nella conquista scientifica e pratica del secolo precedente, ma abbandona ciò che vi è di effimero e che si è addimostrato scoria. L'iniziativa individuale è fondamentale per il progresso come il tornaconto privato è indispensabile per stimolare l'imprenditore; la funzione del capitale nel fatto produttivo è insopprimibile perchè altrimenti scomparirebbe la virtù del risparmio; la lotta selezionatrice è necessaria perchè non si livellino le buone e le cattive imprese, quelle bene organizzate e quelle deficienti. Però queste condizioni non vanno lasciate libere di estrinsecarsi in un mondo politico indifferente, bensì guidate e convogliate in armonia a certe finalità sociali e nazionali. In questo senso la politica domina l'economia.

L'utile massimo della collettività non si ammette che possa scaturire dal cozzo degli egoismi individuali, ma dalle finalità che una determinata società nazionale — Stato — persegue. In vista di quelle superiori finalità la libertà individuale deve subire restrizioni, indirizzo, guida.

La selezione delle imprese è indispensabile perchè gli organismi imperfetti cedano il posto ai più idonei, ma non ottenuta dal cozzo incomposto degli interessi, che porta sovente a distruzioni di ricchezza a danno di tutti e non dei soli protagonisti. Una selezione cioè che si armonizzi alle finalità che lo Stato persegue, non che faccia queste la risultante di una libertà illimitata anche nel campo economico, che può condurre all'anarchia.

I due secoli non sono in contrasto, si seguono come evoluzione necessaria di una sempre più perfetta organizzazione economica e sociale.

Nè bisogna credere che la guerra abbia segnato il tramonto della concezione liberistica. L'organizzazione liberale dell'economia era già nella sua fase decadente alla fine del secolo scorso e all'inizio del presente, quando in apparenza si sarebbe detto che era al culmine della potenza e se ne magnificava il benessere che aveva elargito.

Secondo la concezione liberale dell'economia, tutto quello che poteva fare lo Stato, cioè il Governo, era di non intervenire e intervenire il meno possibile nel fatto economico. Ogni intervento era considerato un danno. Non mancarono economisti che, con una paradossale concezione della libertà, stimarono dannoso l'intervento anche nelle funzioni statali più delicate e di generale utilità quali l'istruzione e l'esecuzione delle opere pubbliche.

Secondo la moderna concezione dell'economia l'intervento è non solo opportuno ma indispensabile nella organizzazione economica. Non si tratta di un intervento come nel periodo mercantilista o come in un'economia comunista, ma di un intervento che si esplichi, come abbiamo detto, in vista dei fini che abbiamo ben precisati.

Nuovi problemi sorgono quindi in fatto di organizzazione economica da questo intervento dello Stato, che è ormai in atto in quasi tutti i Paesi.

In quelli che lo hanno proclamato, come in Italia, perchè il Duce ha avuto netta la visione della decadenza dell'economia liberale e precisa la concezione di un'organizzazione economica nuova. Ma anche in quelli che, pur proclamando la fedeltà ai vecchi sistemi, hanno poi in pratica seguito sempre più estesamente la via degli interventi nel campo economico.

Vengono così a cadere anche molte presunte verità, che per un secolo sono state venerate come verità scientifiche, eterne, mentre erano puramente contingenti. Anche nel campo scientifico dell'economia alcune formulazioni hanno rivelato la loro debolezza o perchè frutto di una astrazione deduttiva che non ha trovato conferma nei fatti o perchè rispondenti ad una realtà contingente che non aveva nulla di assoluto. Si dilegua così ciò che era caduco e resta ciò che è perenne, attraverso una revisione del pensiero economico che è salutare per la costruzione scientifica, la quale forse troppo si è attardata nella adorazione di certi postulati accettati come dogmi di fede, che l'esperienza ha dimostrato non degni di entrare nel tempio della scienza.

L'intervento del Governo nei problemi della organizzazione economica riflette so-

Le città, le coste italiane sono tutte piene di queste scene

stanzialmente la produzione, la distribuzione della ricchezza, il commercio e lo scambio dei beni.

L'intervento del Governo nel campo della produzione si fonda sulla concezione che anche questo aspetto fondamentale del problema economico non può essere lasciato alla libera iniziativa individuale senza una disciplina ed un controllo.

Il Duce, inaugurando le Corporazioni dello Stato fascista, disse che «non si deve fabbricare qualunque cosa e in qualunque modo: ciò è follia e genera delle catastrofi». Le quali ricadono poi quasi sempre in grembo allo Stato.

Esistono produzioni concorrenti nello stesso Paese che investono interessi profondamente diversi.

Cito un solo esempio; quello delle produzioni dei grassi animali e vegetali: burro e margarina; olio d'oliva e olio di semi. Le prime interessano specialmente l'Europa continentale e nordica; le seconde, l'economia dell'Europa mediterranea.

Sono categorie di interessi diversamente rilevanti, taluni diffusissimi e meno agguerriti che fan capo all'agricoltura; gli altri ben più limitati ed altrimenti potenti che fan capo all'industria.

In una economia liberale la soluzione scaturisce dal contrasto delle due forze in giuoco; in un'economia programmata è il superiore interesse nazionale che solo può essere di guida e sceverare il maggiore dal minore interesse di categoria.

Nel campo della distribuzione della ricchezza l'economia programmata non può attendere l'equilibrio dal cozzo degli elementi (lavoro, impresa e capitale) che hanno contribuito alla produzione.

La letteratura economica è piena delle critiche relative al giusto prezzo e al giusto salario, in quanto essa sentenzia che il giusto non esiste: è giusto il punto di equilibrio in cui si incontrano offerta e domanda.

Anche su questo punto occorre probabilmente rivedere concetti e preconcetti esistenti.

La carta del lavoro dello Stato fascista (che non considera il lavoro come una merce) dice che il salario deve adeguarsi alle esigenze di vita del lavoratore, alle necessità della produzione, al rendimento del lavoro medesimo. Non sono condizioni contrastanti queste, tutt'altro, e noi lo esperimentiamo in Italia senza fare concessioni verso salari di fame che impinguino l'industria, nè verso concezioni demagogiche che guardino solo al salario senza preoccuparsi delle condizioni della impresa. Nè livellando tutti i lavoratori, prescindendo dalla loro specifica capacità e dal loro rendimento.

Come per la distribuzione così per lo scambio dei beni, l'economia programmata non può rimanere agnostica spettatrice di una automatica circolazione.

Lo squilibrio che tutti i Paesi hanno rilevato fra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto, il sacrificio di categorie produttrici senza il vantaggio dei consumatori merita un esame particolare e un intervento deciso in una economia programmatica. Non vi si può certo acquetare nel giudicare le stridenti disparità dei prezzi che si verificano nel trapasso dei beni, ricordando il concetto economico della vistosità. Questo è semplicistico; nulla dice in ordine ad una più equa distribuzione sociale cui pure tende e deve tendere l'economia.

Analogamente dicasi per gli scambi con l'estero. Figlia legittima del libero scambio, la clausola della Nazione più favorita è stata esaltata e ha costituito il mezzo per assicurare la più diffusa parità di trattamento doganale.

Nella necessità di difendere le singole economie nazionali, per le vicende della crisi, essa ha perduto il suo contenuto sostanziale. Anche se è stata riconfermata in via di principio, in pratica le limitazioni al commercio e quelle valutarie la hanno svuotata, perchè quasi tutti i Paesi tendono, anche per la difesa della moneta, a raggiungere il più possibile un equilibrio fra merci esportate e merci importate, attraverso compensazione negli scambi.

Quello che è particolarmente interessante, anche dal punto di vista scientifico, si è che la stessa teoria dei costi comparati non appare più invulnerabile ma legata a certe premesse contingenti, che oggi meno ricorrono e che domani forse ricorreranno ancora meno.

Paesi agricoli vanno formando la loro attrezzatura industriale; le necessità della difesa spingono i Paesi a produrre la maggiore copia di materie prime e alimentari per non ricorrere ad altri in caso di guerra; il progresso tecnico e la scoperta scientifica spostano continuamente bisogni e consumi, attivando nuove produzioni e spegnendo secolari attività con un ritmo sempre più incalzante e accelerato. Talune magnificate divisioni del lavoro nel campo industriale, esaltate come una perfezione di organizzazione economica, vanno subendo profonde trasformazioni. Mai come oggi risulta evidente che i sistemi economici non sono qualche cosa di fisso e di immutabile, ma che sono intimamente legati al periodo storico e quindi politico che si attraversa.

In questo nuovo ambiente lo Stato o il Governo non possono più rimanere agnostici spettatori nello svolgersi dei fenomeni economici, ma devono sempre più penetrarli per giudicarli conformemente alle finalità politiche e sociali della collettività che rappresentano.

Perciò lo Stato fascista ha creato le Corporazioni, che sono organi dello Stato, che hanno la rappresentanza delle categorie di determinate branche o attività produttrici, che disciplinano e controllano la produzione attraverso il concorso fattivo delle stesse categorie. Esse superano i contrastanti interessi di classe e di categoria, per convogliarli in conformità al superiore interesse nazionale.

Attraverso questa esperienza — di una economia programmata, disciplinata e controllata — si costruisce effettivamente un ordine nuovo, il quale per via sperimentale, induttiva, e non semplicemente astratta, porterà un contributo nuovo e fondamentale alla scienza economica.

Questo è il compito arduo al quale sono chiamati uomini di studio e uomini di azione. In stretta collaborazione però, perchè scienza e vita, nell'ordine economico, non si ignorino a vicenda come troppo spesso è avvenuto pel passato.

GIUSEPPE TASSINARI

CONVERGENZE CORPORATIVE

Chi giunge a Ivrea da Castellamonte ancora tutto preso dall'incanto ricco e strano del paesaggio, è bruscamente riscosso dalla vista improvvisa di meschini edifizi invecchiati e cadenti tra i quali corrono strade e stradette mal sistemate e mal tenute, e, più avanti, di una brutta stazione con un seguito di case che vogliono essere un po' più pretenziose e sono soltanto più squallide.

E' un ingresso poco incoraggiante e poco degno della bella cittadina canavesana; e che mi fece pensare assai male del rimanente la prima volta che ci venni in un piovoso ottobre di tanti anni fa. Per questo ho osservato subito con molto interesse il piano della città nuova che dovrebbe sorgere appunto in questa zona, piano che l'ingegnere Adriano Olivetti, con un compiacimento che si palesa pur attraverso la sua invariabile calma, mi espone nel suo studio entro il suo principale stabilimento, illustrandomelo con dichiarazioni brevi, precise, convincenti, spiegandomene il lavoro preparatorio, gli sviluppi possibili nel grande quadro del piano regionale della Valle d'Aosta, esposto a sua volta in una relazione presentata al terzo Congresso Ingegneri a Trieste.

Chi non si ferma su questi problemi, o ci bada frettolosamente, può forse pensare che questi progetti, che svelano vastità di vedute, mirano lontano nell'avvenire, e rompono la letargia di consuetudini secolari, siano il parto di menti visionarie desiderose di farsi notare con una ricercata originalità. Pur non avendo mai avuto questo pensiero, io stesso ho sempre guardato con qualche dubbio questi piani rivoluzionari soprattutto perchè la loro grandiosità ne rende per molti aspetti difficile l'esecuzione. La conversazione, neanche lunga del resto, con Olivetti mi ha rischiarato le idee. Intanto non si tratta di far subito. Come Olivetti medesimo scrive, la realizzazione pratica di concetti simili «implica problemi formidabili e forse un lavoro di due generazioni». La lunghezza e la difficoltà della realizzazione non sono motivi per non incominciare mai, per non tentare, per non provare, se le idee da cui si parte sono riconosciute giuste. Se poi queste idee stentano a penetrare è ufficio dei pionieri di proclamarle ad alta voce, magari sull'angolo della strada, senza stancarsi senza paura di ripetere, non cessando, secondo un felice motto di «Quadrante», di picchiare sulle teste dure. Un giorno o l'altro attaccherà.

Nel caso concreto a cui accenno, più convincente di tutto non è tanto la praticità, la maestria del progetto, quanto la meticolosità, la tenacia, l'impegno con cui l'ingegnere Olivetti ne prepara l'esecuzione, mirando a vincere e a prevenire tutte le difficoltà che potrebbero contrastarla, per passare una buona volta dalle parole ai fatti, per cominciare, cioè, sul serio.

Olivetti ha reso note le sue idee sulla città corporativa, nettamente, in pochi paragrafi d'un articolo (*L'evoluzione tecnica nell'economia corporativa*) uscito sul numero del 21 marzo c. a. del «Lavoro Fascista», e dal quale più urgente che mai viene in evidenza la necesità di coordinare i piani regolatori e, aggiungerei, tutto il complesso dei lavori pubblici a più vasti piani regionali e nazionali, e di conformarli alle principali linee direttrici dell'economia nuova che si va costruendo. «L'urbanistica era intesa sino a ieri in senso eccessivamente tradizionale. Tecnici, non specializzati, esaminavano la topografia di una città e studiavano una più o meno facile opera di sventramento e di ricostruzione». «L'urbanistica consisteva, e purtroppo consiste, quasi sempre ancora, nel fare delle strade più larghe e delle piazze più vaste». Tutto questo, prima ancora che ridicolo, è assurdo. Con le forze che si mobilitano, il lavoro che si impiega in queste opere immani, è imprevidenza, è sperpero da gente troppo ricca quale noi non siamo, il non istituire una ricerca preliminare accurata sul grado di strumentalità che le opere nuove hanno per lo svolgimento delle direttive segnate dal regime in ogni campo della vita nazionale.

Un compito simile Olivetti, da quanto mi pare, ritiene che potrebbe essere svolto da un Istituto Centrale di Urbanistica e di Edilizia. Il quale sarebbe uno di quegli enti che, secondo le sue vedute, dovrebbero esplicare un'attività scientifico-tecnica destinata a collegare orizzontalmente l'attività delle Corporazioni con quella del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Il complesso di questi enti dovrebbe svolgere le seguenti attività:

a) azione nel campo della struttura organizzativa delle aziende;

b) azione culturale ed assistenziale;

c) azione di coordinamento e di controllo.

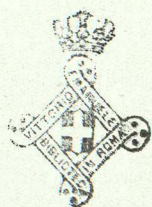
Il programma di queste attività risponde al visibile intento dell'autore di recare un contributo al problema di un'attività pratica, efficace, costruttiva delle corporazioni soprattutto per quanto ha attinenza ai rapporti fra ciascuna corporazione e le aziende da essa collegate. Questo è certamente uno dei più difficili problemi corporativi; e la soluzione di esso non potrà essere che approssimata e indiretta in un sistema economico in cui l'iniziativa privata non sia completamente abolita.

Tentativi di soluzione diretta, soprattutto nella fase attuale di sviluppo del corporativismo, non possono che risolversi in proposte di sovrastrutture burocratiche, slegate e irrazionali. Olivetti, da uomo pratico, si limita a proporre un lavoro preparatorio, sulle cui particolarità e della cui necessità ho avuto anch'io occasione di intrattenermi, e in merito al quale mi rallegro di essere fondamentalmente d'accordo con lui.

Ma quanto al possibile lavoro degli enti suddetti si può per ora soltanto parlarne con vaghezza; e questo fino a quando l'opera e l'ufficio delle corporazioni non abbiano acquistato contorni meno indefiniti. Allo stato attuale delle cose il loro aspetto è di organi d'un corpo non ancora formato e con cui non si può ancora stabilire come dovrebbero articolarsi; di organi quindi il funzionamento dei quali non può essere particolareggiatamente predescritto senza fare dei discorsi di carattere prematuro.

Si tratta tuttavia di proposte che meritano la massima attenzione, perchè, dopo tutto, sono il riflesso di un'esperienza personale, anche se gl' insegnamenti di quest' esperienza non potrebbero essere trasferiti senza modificazioni profonde nel campo più complesso dell'organizzazione politica nazionale. Olivetti non è uomo che abbia tempo da perdere ad almanaccare riforme. Espertissimo delle esigenze di vita di una grande azienda, è lecito pensare che nelle sue proposte non abbia perduto di vista le ripercussioni che la loro attuazione avrebbe sulla vita di tutte le aziende.

Elaborando i concetti di Olivetti, spe-

Due fotografie giunteci dal nostro collaboratore ing. Patellani in Africa Orientale

cialmente quelli esposti sulla rimunerazione del lavoro in un articolo (*Un esperimento vissuto*) pubblicato nel numero di luglio XIII dell'« Ordine Corporativo » e particolarmente dedicato a tale argomento, si arriva a scorgere una possibilità meno vaga di soluzione del fondamentale problema dei rapporti fra corporazioni e aziende. Da un lato l'ordinamento corporativo, con l'esperienza di questo primo periodo di attività delle corporazioni, con lo studio dei primi risultati da esse ottenuti, con il manifestarsi della necessità di determinate coordinazioni e subordinazioni fra le corporazioni medesime, di scissioni e concentramenti, con il delinearsi delle necessarie riforme burocratiche in ogni campo amministrativo per il funzionamento di organi nuovi destinati a sostituire organi sorpassati; l'ordinamento corporativo, dicevo, si andrà modificando e assestando. Dall'altro lato anche la struttura delle aziende si andrà sempre più adattando all' ordinamento corporativo per potersi prestare a quel minimo di esigenze d'uniformità e di controllo senza i quali gli organi corporativi non potrebbero mai aver presa sulle aziende corporate. Al quale proposito l'ultimo degli articoli citati si chiude con un'affermazione degna del massimo rilievo. « Il progredire nel campo sociale del Corporazionismo richiede la presenza di industrie bene organizzate nel loro interno. Infatti un'azienda bene organizzata possiede un'atmosfera psicologica ed una struttura materiale che costituiscono un ingranaggio assolutamente preparato e adatto a ingranarsi a sua volta negli organi nazionali ».

Gli stabilimenti di Ivrea di cui l'ing. Camillo Olivetti è il fondatore, seguono con prontezza ed elasticità ogni nuova esigenza di organizzazione. E d'altronde senza una buona organizzazione il funzionamento di industrie simili, in cui migliaia di pezzi concorrono alla composizione del prodotto definitivo (la macchina da scrivere in questo caso), sarebbe impossibile, perchè si svolgerebbe con ritardi, sperperi e intoppi il cui risultato sarebbe un insopportabile livello di costi. La razionalizzazione vi si vede continuamente studiata senza nulla di opprimente per gli operai. Anzi le esigenze igieniche e psicologiche della maestranza rientrano nell'oggetto degli studi che si conducono in proposito. E questo non per un affrettato e opportunistico, magari anche solo superficiale, aggiornamento coi principii corporativi, ma per una tradizione che risale fino alle origini dell'azienda, e che è stata in ogni tempo un motivo di attaccamento degli operai all'azienda medesima, di cui fino al 1932 fu direttore tecnico Domenico Burzio, che iniziò la sua carriera da modestissimo operaio e fu il principale collaboratore del fondatore. Camillo Olivetti, nel commemorarlo al primo anniversario della sua morte, ricordò che si deve in gran parte a lui se nel 1920 gli operai, disobbedendo agli ordini della camera del lavoro di Torino, si rifiutarono di occupare la fabbrica e il lavoro proseguì ininterrotto; e soggiunge che quello è stato per lui il più bello episodio della sua carriera.

Nella direzione interna di officina trovate chi vi spiega con mirabile chiarezza il funzionamento di un ufficio dal quale la lavorazione di ogni pezzo è prevista ordinata accompagnata in tutte le sue fasi, con una cura minuziosa rivolta ad evitare perdite di tempo, ritardi che a loro volta potrebbero essere cagione di altri ritardi, sperperi di materiale, giacenze eccessive, tutti guai che senza un'organizzazione ramificata e sensibilissima non potrebbero essere scansati e il cui effetto sui costi, sulla qualità del prodotto, sulla tempestività degli approvvigionamenti, sulla puntualità delle consegne sarebbero incalcolabili.

Potete osservare da vicino come sia sorto e come funzioni quel sistema di retribuzione descritto nell'articolo già citato; e col quale, per ogni lavorazione, con lunghe diligenti ricerche viene stabilito il modo più razionale di esecuzione e il tempo minimo occorrente, tempo la cui corrispondente produttività, dovendo essere un massimo, non è consentito a nessuno di sorpassare, e nessuno è incitato a raggiungere. A tale massimo di produttività corrisponde la massima paga oraria, ma la scala mobile delle paghe orarie è congegnata in modo che quando l'operaio raggiunge l'80 per cento della produzione massima riceve il 90 per cento della paga massima.

L'ho già affermato altre volte e non esito a ripeterlo che qualunque sia per essere l'evoluzione dei modi di retribuzione del lavoro, si edificherà sempre sulla sabbia, nella stipulazione dei patti relativi, se non si troverà modo di stabilire il tempo necessario per l'esecuzione delle lavorazioni. Tali patti dovrebbero fissare non solo le paghe orarie, ma anche il lavoro che deve essere fornito in un dato tempo e secondo date circostanze, o per lo meno un mezzo chiaro per determinarlo. Lo si faccia mediante la determinazione di tempi minimi come presso le fabbriche Olivetti, o lo si faccia con la determinazione di tempi normali o medii è una questione su cui, occorrendo, potremo tornare, ma che provvisoriamente possiamo ritenere di poca importanza. Osservo soltanto che mentre nel secondo caso può essere arbitraria la determinazione della quantità di lavoro da fornire, nel primo rimane arbitrario il modo di determinazione della paga da far corrispondere ad una produzione media, che è poi la paga base.

Ma si può fiduciosamente sostenere che un deciso orientamento in questa direzione, che obblighi, in ogni azienda, a determinare i tempi di lavoro, con le garanzie in altri scritti da me proposte, o con garanzie differenti che si aggiungano a quelle o le modifichino o le sostituiscano; con l'avviare ricerche dirette a stabilire il miglior modo di esecuzione delle lavorazioni (migliore in senso tecnico igienico e sociale) sarebbe un potente fattore di razionalizzazione, perchè obbligherebbe i dirigenti a ristudiare tutta l'organizzazione delle industrie, i metodi, l'attrezzamento, le macchine, e ne deriverebbe ovunque economia di tempo e di materiali con riduzione continua di costi.

Movimento che si imporrebbe anche per un'altra ragione, e cioè l'impossibilità di premere sulle retribuzioni pretendendo maggior lavoro per lo stesso salario, con intensità diversa da azienda ad azienda. Questa impossibilità, egualizzando da questo lato le condizioni della concorrenza, sposterebbe questa nel campo della qualità e dell'organizzazione rendendo più eque le competizioni. E in tale campo la necessità di obbedire ad alcuni principii fondamentali di ordine e di economia condurrebbe di per sè stessa ad una certa uniformità di ordinamenti interni quale appunto occorre all'attività coordinatrice delle corporazioni.

BERNARDO GIOVENALE

CARBONE ED ELETTRICITÀ

La situazione è oggi tale che i problemi politici conservano la loro importanza, ma i problemi economici ne vanno assumendo una sempre maggiore, e, vorremmo dire, predominante di fronte ad una necessità che oggi si deve ritenere assoluta: la preparazione di guerra.

Dal giorno nel quale abbiamo letto la relazione riassuntiva dei lavori del *Comitato supremo di difesa* del febbraio scorso, ad oggi, abbiamo già dovuto attuare molti provvedimenti di carattere straordinario che riflettono la preoccupazione, non solo di non restare senza materie prime, ma di provvederne l'acquisto e la distribuzione. Da questo punto di vista noi siamo già in guerra, e lo sanno coloro che vogliono procurarsi lana o cotone, stagno, rame, ghisa, acciaio, carbone, benzina e combustibili in genere.

Ciascuno potrebbe fare delle utili osservazioni e ne abbiamo già sentite in merito ai problemi connessi con i singoli rifornimenti. Per conto nostro esamineremo come si presenta la situazione dal punto di vista dei rapporti tra carbone ed elettricità.

Il tema non è nuovo: l'elettricità, in un primo momento, ha fatto concorrenza al carbone; dopo la guerra e specialmente in questi ultimi anni il carbone ha fatto concorrenza alla elettricità. Era naturale che il carbone non trovasse protezione, dato che si trattava d'un combustibile di importazione, ma non è del tutto giustificato che l'elettricità abbia ottenuto una protezione senza nemmeno dimostrare che ne aveva bisogno. Invece, malgrado i lauti guadagni, l'ha ottenuta e l'ha sfruttata in pieno. L'ha ottenuta nella peggiore delle maniere, cioè in forma indiretta ed incontrollabile, di modo che non si può nemmeno fare il calcolo di quello che le società elettriche hanno guadagnato prendendo dallo Stato da una parte, e dal consumatore dall'altra. Vecchia polemica, che si potrebbe considerare oziosa, in quanto, di fronte a chi gridava da una parte, vi è stato dall'altra chi non voleva capire.

Il giudizio è stato dato dai fatti: in un certo momento intere province, quelle agricole soprattutto, hanno abbandonato l'uso della luce elettrica; in altre provincie gli impianti di sollevamento di acqua per irrigazione si sono trasformati da elettrici a petrolio; le caldaie a vapore sono rientrate trionfalmente negli stabilimenti ed il Diesel ha avuto il successo che si meritava.

In queste condizioni, coloro che avevano sostenuto le applicazioni elettriche nell'agricoltura, hanno dovuto vergognarsi delle loro oneste intenzioni.

Solamente le ferrovie dello Stato hanno proseguito tenacemente il loro programma di elettrificazione, anche quando il prezzo del carbone si poteva considerare economicamente sfruttabile, ma anche le Ferrovie dello Stato hanno dovuto crearsi dei proprii impianti di alimentazione per non passare sotto le forche caudine delle società elettriche, altrimenti le ferrovie non si sarebbero mai elettrificate.

A che punto siamo oggi con il binomio carbone elettricità?

Per delle condizioni e necessità di ordine generale, noi dovremmo oggi spostarci nettamente dal consumo di carbone e di nafta, verso il consumo di elettricità. Questa idea, anzi questo ordine di necessità, dovrebbe scaturire spontaneamente; invece in proposito non è stata applicata neppure la legge. Infatti, il regio decreto legge 9 luglio 1926 per la costituzione dell'*Associazione nazionale per il controllo della combustione*, al capo 3° reca «*le norme concernenti la gestione, la sostituzione e gli impianti degli apparecchi per la combustione dei generatori di vapore e dei mezzi termici*». L'articolo 17 prevedeva che nel periodo di tempo di 10 anni «*gli impianti che utilizzano combustibili, compresi quelli per la produzione di energia elettrica che non siano di riserva, dovranno essere sostituiti con altri che utilizzano per lo stesso scopo energia generata in impianti idroelettrici, qualora tale sostituzione sia tecnicamente ed economicamente conveniente*».

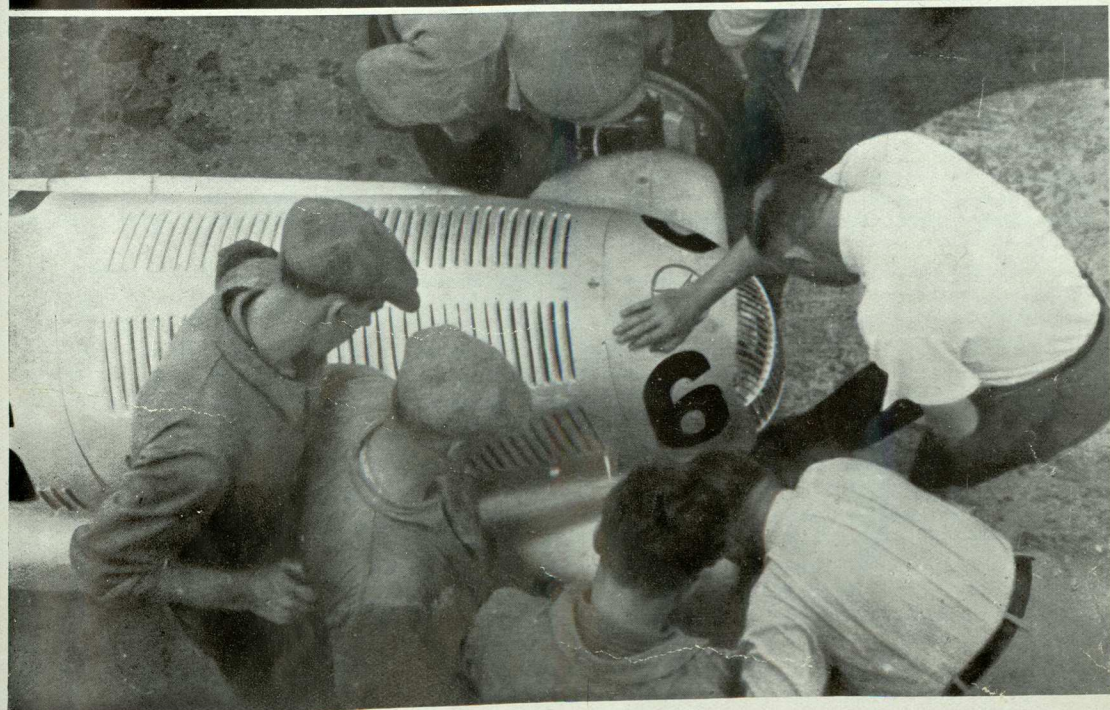
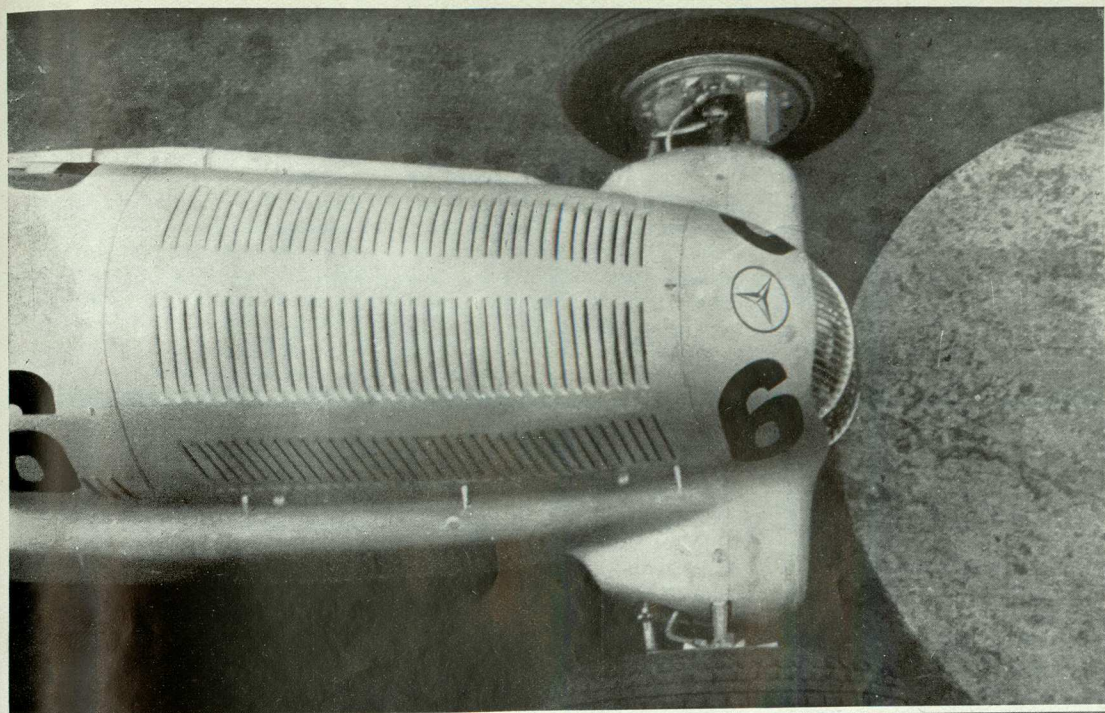
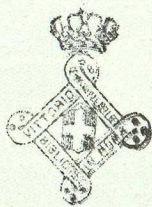
Noi crediamo che i funzionari dell'*Associazione per il controllo della combustione* sarebbero imbarazzati a citare un solo caso nel quale la legge sia stata applicata. I primi a non volere assolutamente che la legge fosse applicata sono stati gli elettrici, e sapete il perchè? Perchè lo stabilire il fatto «*che tale sostituzione sia tecnicamente ed economicamente conveniente*» voleva dire introdurre quel controllo di prezzi e di tariffe dell'energia elettrica che le società vogliono escludere in tutte le maniere.

La situazione creata dal decreto 9 luglio 1926 è identica alla situazione creata con la legge che prevede la concessione per nuovi impianti industriali. In questo caso si è superata la opposizione degli industriali elettrici, in linea pregiudiziale, ma non la si è superata in linea di fatto. Malgrado qualche industriale privato offrisse la dimostrazione che l'energia idraulica prodotta costava molto meno di quella offerta e serviva esclusivamente alla propria azienda, vi sono state delle battaglie, che durano ancora da anni, da parte delle società elettriche in opposizione alla creazione di tali impianti, basandosi sulla larghissima disponibilità di energia inutilizzata, senza consentire nessuna discussione e senza impegnarsi in alcun modo sui prezzi di fornitura di tale energia.

Per venire al concreto, oggi noi siamo in queste condizioni: abbiamo oltre due miliardi di chilovattore disponibili; abbiamo necessità di eliminare il consumo di carbone, ma non si trova la maniera di conciliare la cattiva volontà degli elettrici con le necessità dell'industria. Non solo; vi è di peggio: mentre fino a ieri le società elettriche hanno continuato a ripetere di avere energia disponibile e nei verbali di sopraluogo per nuove concessioni hanno fatto risultare, ripetutamente, che «*a norma del R. Decreto legge* 15 *maggio* 1933 *N.* 590, *non si debbano, nell'interesse generale, costruire altri impianti fino a quando non si è utilizzata tutta l'energia degli impianti esistenti*», oggi si comincia a negare tale disponibilità, si troncano tutti i contratti in corso con riduzioni che sono state concesse per periodi brevissimi, ed è in marcia un rialzo globale di tariffe.

Non si tratta di chiacchiere. Nelle riunioni avvenute nei Consigli dell'economia per invitare gli industriali a ridurre il consumo del carbone, o quanto meno ad utilizzare dei carboni nazionali, sono stati presentati dei memoriali nei quali si conferma quanto noi andiamo scrivendo: questi industriali affermano in definitiva, che esiste una maniera sola di ridurre il consumo di carbone ed è quella di introdurre l'energia elettrica; ma hanno dovuto aggiungere che tale trasformazione è impossibile per le tariffe sempre più alte che si minacciano in vista delle difficoltà nell'approvvigionamento del carbone e delle difficoltà che può creare la introduzione dei combustibili nazionali.

Proprio nel momento in cui lo Stato domanda la collaborazione di tutti i cittadini, vi sono delle aziende elettriche che hanno negato qualsiasi fornitura di energia elettrica ad uso termico, disdet-

Autodromo di Monza (foto Peressutti)

tando i contratti preesistenti o richiedendo per essi aumenti di prezzi e clausole d'ogni genere. Il problema, perciò, è grave e meriterebbe una certa considerazione da parte di chi maneggia le redini di quella economia corporativa la quale non deve rimanere una parola vuota di significato.

Due mesi fa, in Francia, dove la ostilità a qualsiasi accenno di corporativismo è vivissima, il Governo, con un decreto, ha ridotto le tariffe dell'energia elettrica del 10 per cento. Le società elettriche non hanno, naturalmente, accettato il colpo con soddisfazione e, forse, è troppo presto per giudicare se tale riduzione condurrà a quel massacro delle società che si è fatto balenare in Italia per impressionare tante volte i poteri responsabili. In Italia si è, qualche anno fa, ridotto le tariffe della luce elettrica di 10 centesimi; ma da uno specchietto che noi abbiamo sott'occhio, che si deve ritenere autentico in quanto porta la firma d'una... società elettrica, risulta che dal 1930 ad oggi le tariffe della luce elettrica sono aumentate da 10 a 40 centesimi, il che vuol dire che si è allegramente giocato sulla buona fede degli italiani.

In quanto alla riduzione delle tariffe dell'energia elettrica per i consumi superiori al previsto, presso la *Confederazione degli industriali* debbono esistere centinaia di documenti per dimostrare che è stata una grossolana turlupinatura. Basta pensare che qualche società elettrica non ha voluto applicare l'accordo firmato dalla UNFIEL, trincerandosi dietro questa curiosa e speciosa ragione, e, cioè, che l'accordo della UNFIEL parlava di riduzione sui prezzi di «tariffa» mentre ciascun industriale, avendo firmato un contratto proprio, ha accettato dei «prezzi» che si debbono considerare non tariffati e quindi non soggetti all'accordo! Anche questo, in parole povere, si potrebbe considerare una turlupinatura.

In conclusione, se si vuole evitare il consumo di carbone e perciò la relativa importazione, bisogna consumare elettricità; per consumare elettricità bisogna che le condizioni di vendita non siano peggiorate e le tariffe, cioè i prezzi, non siano aumentate come si va facendo quotidianamente approfittando della indiretta protezione costituita dall'aumento del prezzo del carbone.

ALFREDO GIARRATANA

SULL'AMERICANISMO

Il luogo comune per la sua facilità, per la sua irresponsabilità, molto facilmente torna alle menti e ai discorsi con un ritmo sempre più frequente, come certe melodie che ci tormentano giorni interi e ci tengono luogo di pensiero.

Tra i tanti luoghi comuni di natura ossessiva in cui ogni tanto inciampiamo, uno dei più fastidiosi è la paura dell'americanismo. E fa parte d'un gruppo d'ossessioni assai grossolane che rimontano tutte a una origine comune, la quale non è qui il caso di determinare, se non vogliamo troppo comprometterci.

Io non ho nessuna paura dell'americanismo. Non c'è niente di tanto lontano dallo spirito nostro quanto lo spirito americano. Noi siamo dei millenari: cauti equilibratori, difficili; gli americani sono dei primigenii: imprudenti, esageratori, semplicisti.

Ma anche senza pensare a tale specifica differenza, io non ho nessuna paura dell'influsso americano, nè d'altro di qualsivoglia origine, perchè noi siamo il popolo meno imitatore che si possa immaginare. Anche quando crediamo di derivare da un altro popolo una moda, un atteggiamento di cultura e di spirito, un risultamento di civiltà, noi d'istinto, senza rendercene il menomo conto, lo trasformiamo assorbendolo e lo rendiamo irriconoscibile, lo facciamo veramente e compiutamente nostro, come fa l'animale sano quando si nutre.

Da oltre duemila anni l'Italia vive di cosiffatti assorbimenti e rielaborazioni di elementi presi da tutto il mondo. La religione dall'Asia, l'arte dal Levante, la filosofia dal Nord, si sono abbattute su noi per conquistarci, e qui una dopo l'altra si sono dissolte e reincarnate in forme irriconoscibili, e fatte tipicamente italiane.

Per questo, la più imbelle e ridicola delle propagande — in filosofia, in arte, e in generale per tutto quanto riguarda le cose dello spirito e del costume — è quella che bada ad avvertire: «Guàrdati, cara Italia, guàrdati dalle mode straniere, stai attaccata alla tua tradizione». La più nobile delle nostre tradizioni è quella di non averne nessuna. Ma nello stesso tempo, noi non siamo mai stati la colonia spirituale di nessuno.

Dunque, niente paura dell'americanismo oggi, come non ha avuto nessun influsso su noi lo spirito russo ieri o lo spirito tedesco ierlaltro. E per questa sicurezza possiamo facilmente abbandonarci alle legittime curiosità e avidità che a volta a volta ci portano a studiare gli atteggiamenti della vita e del pensiero in questo o in quello dei popoli stranieri: ognuno dei quali diventa in tal modo un curioso e utile campo di studi e di esperienze. Sempre che si creda, che lo studio dei fatti altrui possa giovare in qualche modo a questo strano animale ch'è l'uomo, il quale pare preferisca fare le esperienze sulla propria pelle. In tal modo avviene che l'esperienza del padre non ha mai giovato a nessun figlio, e che il celebre ammaestramento secondo il quale «la storia è maestra della vita» sia destinato alla più arida infecondità.

La osservazione di ciò che accade in America potrebbe per noi d'Europa essere una specie di storia rovesciata: storia del futuro, dalla quale trarre leggi e cautele. Perchè v'è chi crede che la cosiddetta «civiltà meccanica», tra noi ancora rudimentale, possa e debba avere un decorso somigliante sotto tutte le latitudini e le longitudini. Ed ecco chi addita l'America paurosamente con l'atto con cui gli spartani dovevano additare al giovane l'ilota ubriaco (il bello si è che nessun giovane lacedemone deve aver mai bevuto di meno per questo); e dall'altra parte il fanatico che la mostra invece come un modello cui dovremmo essere ansiosi di assomigliare in tutto e per tutto e nel più breve tempo possibile.

Nè l'uno nè l'altro di questi due tipi tengon conto delle verità che abbiamo esposto cominciando: la enorme facoltà di trasformazione che è propria dell'Italia.

In questo l'Italia è molto diversa, per esempio, dalla Francia. La Francia sembra accogliere con ospitale premura qualunque novità straniera e abbandonarsele in braccio senza alcuna prudenza; e ora la vedi invasa di danze russe, ora di costumi nordamericani, ora di follia negra. Ma in realtà, nè li subisce, nè li domina e assimila e trasforma. Li espone, fa di ciascuna di quelle mode un numero di più nello spettacolo che s'è impegnata a tener in piedi perpetuamente per gli sfaccendati di tutto il mondo; ma lei nel suo fondo la Francia rimane identica a se stessa e al proprio passato, fedele alla sua borghese ostinata prudenza, immutevole. L'Italia assaggia tutto, non crede in niente, inghiotte, manipola, e continuamente trasforma sè in tutte guise, senza che all'occhio rimanga traccia di alcuno dei materiali di cui viene nutrendo la propria storia.

MASSIMO BONTEMPELLI

"CHORUS"

Non è finita con il jazz.

Gli equivoci che sorgono nella considerazione di questa musica sono ancora troppi per abbandonarla al disprezzo dei mediocri o dei professori che è la stessa cosa.

Si vuole giudicare senza possederne i mezzi necessari. Come potrete misurare un campo con dei litri? Il jazz non è la musica: è *quella* musica.

Accade invece che lo spettatore pensi all'*altra musica* quando ascolta il jazz, e rimanga così perplesso e imbarazzato, non trovando nel nuovo genere i punti di riferimento comuni alla musica in generale. Nasce rapidamente il primo errore: gli elementi tipici per un genere vengono negati perchè non si addicono all'altro genere.

Ma dovrebbe essere chiaro che se lo « swing » non va per Haydn, non può per questa sola ragione essere negato in assoluto. Nessuno pensa infatti di applicare l'*hot* a Mozart, come d'altra parte il jazz non chiede per sè l'orchestra beethoveniana.

Sono considerazioni importanti che sembrano ovvie soltanto a coloro che finiscono per cadere nella consueta confusione: giudicare il jazz come si giudica un pezzo di altra musica.

Donde la negazione.

Si può giungere alla negazione. Ma per ottenere questo risultato bisogna prendere il jazz sul serio. Esso merita questo omaggio perchè, fondamentalmente, è un fatto di intelligenza. La ingenuità sbalorditiva che lo veste nasconde non di rado inattese genialità: è la materia sonora lavorata senza pregiudizio. Nascono giochi stupendi che potrebbero resistere da soli, se il pretesto della danza non li appesantisse con la presenza continua del ritmo binario. L'improvvisazione è causa di una polifonia che si distende libera in se stessa, scivolando sopra ogni pregiudizio tonale, ma serrata tuttavia in una sua disciplina particolare: il ritmo la capta e la chiude.

Via via per tutto il « chorus » s'impone una *costante* per cui le espressioni collettive si saldano in una sola fisionomia: quella del jazz.

Certi pezzi di Armstrong, di Ellington, o certe produzioni anonime del « Chicago style », rimarranno.

Bisogna conoscere le origini spirituali del jazz. Bisogna saperne le forme, le leggi, il significato.

Al completo di questi elementi, il giudizio rimane ancora difficile.

Conoscete le lamentazioni ritmate dei lavoratori della Nuova Orleans? (*Saint Louis Blues, Memphis Blues...*). Sapete che vuol dire con esattezza « swing », « hot », « straight », « breack », ovvero: vi rendete conto che queste espressioni sono indicazioni di forme originali e di leggi assolute?

Il tèma-jazz comprende 32 misure divise in quattro gruppi di otto, ossia 32:4. Per la metrica: le frasi costituite dalle 8 battute si distribuiscono nei quattro gruppi secondo lo schema seguente:

a a b a

in cui *b* — « middle-part » — funziona, com'è evidente, da controsoggetto.

Sapevate tutto ciò?

No. Seduti al caffè, ascoltate una canzonetta in cui ogni tanto intervengono tamburi, nacchere e xilofoni.

Quello non è il jazz.

(Le persone che posseggono una certa informazione credono che il jazz sia Gershwin o Jack Hylton. Peggio ancora. Questi signori sono i Piacentini del jazz).

Vi sono nel jazz elementi positivi ed elementi negativi, fusi in una contradizione continua, sconcertante. Questi due fili sono così intricati e si arruffano in un tale garbuglio da levare un po' il coraggio a chi volesse dipanarli.

L'*hot* — che sarebbe come dire libertà sfrenata di variare un tèma, autoeccitazione, improvvisazione dionisiaca, svolazzo di una fantasia senza controllo — è l'elemento barocco che porta il jazz al virtuosismo anzichè alla bellezza.

(La chiesa di S. Carlo alle Quattro Fontane, è l'*hot* del barocco borrominiano).

Questo è tanto vero che una *Black and tan fantasy* eseguita dai suonatori di Ellington piuttosto che da un'altra orchestra, diviene irriconoscibile o quasi. Questo virtuosismo conduce il jazz verso il suo limite più negativo: l'eseguire diviene il fine, la musica diventa un mezzo!

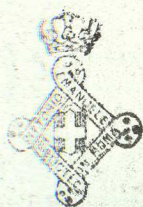
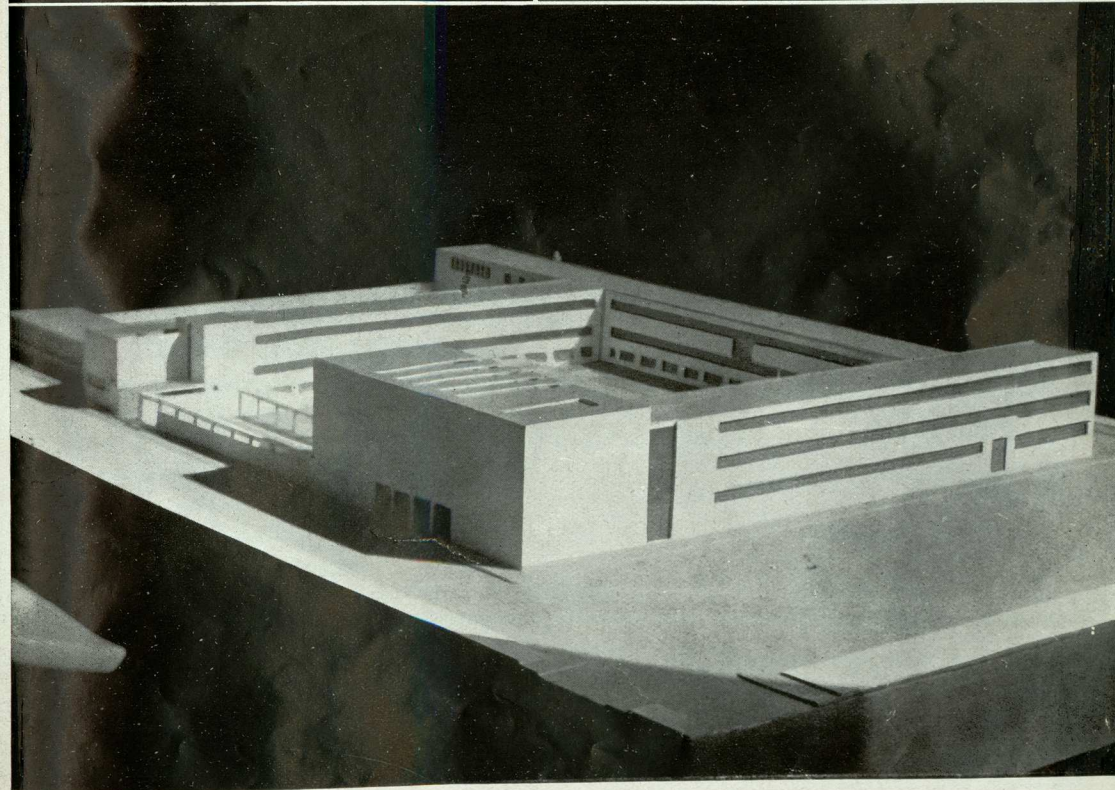
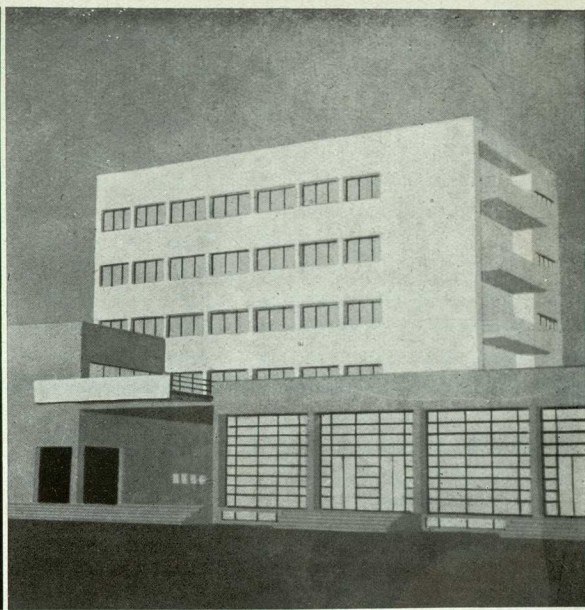
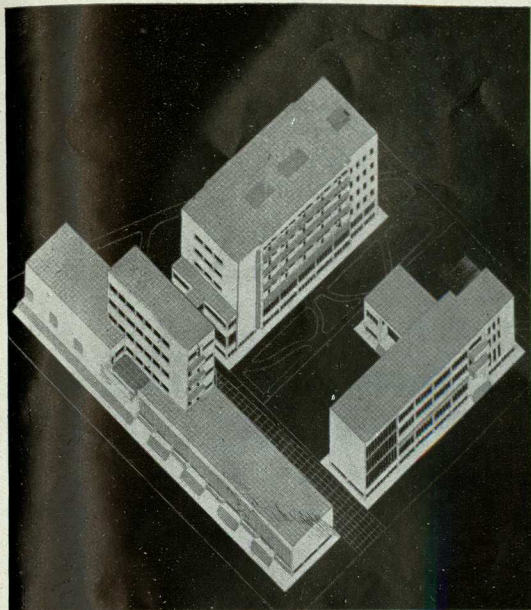
Panassié: *L'intonation hot est une intonation particulièrement expressive où l'éxécutant souligne la moindre nuance du texte mélodique.* L' espressione, l' accento, il tormento che l'esecutore imprime a ogni nota attraverso la quale egli fa passare tutta la sua personalità.

Questa tribolazione diventa melodrammatica nel canto. Si tratta sempre di un recitativo in cui *la musica segue intensamente il testo.* Il dolore diventa raucedine sinistra e disperazione, l'allegria si fa gioia, follia, allucinazione.

In questa iperbole alquanto satanica e torbida, la voce s'inalza in flessioni crude, bestiali e si sprofonda in gargarismi impressionanti. Pare che questo sia il vero jazz, e se così è, Armstrong ne è il re.

Ma questa espressione patetica, in confronto della quale il recitativo wagneriano coi suoi scatti, con le sue alterazioni e coi suoi strappi diventerebbe una dolce trina mozartiana, considerata non tanto per quello che è quanto per le possibilità musicali che in essa esistono, può suscitare con ragione un vero interesse. Queste possibilità riguardano quasi interamente la tecnica (costruzione, struttura), E' chiaro comunque che qui siamo in pieno individualismo romantico. Per un uomo di formazione classica, una musica mediocre rimane tale anche se eseguita alla perfezione. Ossia: il sentimento individuale dell'interprete non ha il potere di modificare la sostanza di ciò che interpreta. Essa è ciò che è.

Troppe volte invece nel jazz, una asso-

Un interno, architetti Asnago e Vender, Milano

In alto: Progetti di Casa di abitazione, sotto: Casa d'assistenza fascista (arch. V. Latis)

luta assenza di sostanza musicale è mascherata da una esecuzione straordinaria. Una ricca miseria che finisce con il portare la gran parte dei pezzi verso una espressione comune di stanchezza, di malinconia, di sarcasmo e di sentimentalismo. Il gioco dei colori — basato il più delle volte su ingenuità superate già al tempo di Rimsky-Korsakow, — la disinvoltura delle forme e le combinazioni armoniche inconsuete, non bastano a guarire lo spettatore da una impressione di miseria sconcertante.

Non basta improvvisare, non basta presentare i temi prima in una sezione istrumentale e poi nell'altra; non basta caprioleggiare in diavolerie tecniche irraggiungibili: ci vuole la sostanza e siccome (molte volte) questa non c'è, rimane a sostituirla l'animo dell'esecutore, il quale è sempre un superficiale, sentimentale come tutti gli acrobati e gli anarchici.

Si capisce insomma che la responsabilità di certo romanticismo 800 che pesa sul jazz è dovuta non tanto allo *swing* quanto all'*hot*.

Ma anche l'*hot* ha il suo lato positivo. Sorpassare il tèma nell' impeto di una improvvisazione, significa (qualche volta) toccare quell'altissimo assurdo tanto prossimo quasi sempre alla creazione. Gli stessi suonatori di jazz avvertono questo momento sublime, e non è raro che qualcuno di essi, nel colmo dell'*hot*, si metta a gridare *Siamo fuori!*, con la stessa gioia di uno che dicesse: « ho trovato la strada ». *Andar fuori* equivale a trasportare il complesso musicale verso zone inesplorate, alle quali si giunge guidati da una intelligenza lucida e logica. Le orchestre che imitano il jazz credono arrivarci con un'autoeccitazione che si traduce nelle convulsioni dei singoli esecutori. Errore. Il vero suonatore di jazz si guarda bene dalle convulsioni: egli non precipita la sua parte, ma la eseguisce con una sorta di calmo e continuo *rubato* restituibile in ogni momento alla battuta metronomica:

Allo, swingman: *take it easy!*

E questo è lo « swing ».

Le infantilità principali del jazz derivano da ignoranza. Si crede in buona fede di provocare stupefazione non solo, ma di *mutare la sostanza del pezzo* (!) affidando la stessa frase prima a un clarino e poi al trombone. A volte è il saxofono basso, intombato in un cono di cartone, che prende un « break », con un timbro infernale, grottesco e ferale.

Giochi puerili che servono a mascherare l'assenza della musica.

Nell'orchestra, la *sezione melodica* è affidata ai saxofoni (2 contralti e 1 tenore; oppure: tenore, contralto, baritono e basso; incidentalmente: clarino). Essa, come si vede, ha le funzioni che nell'orchestra normale svolge il quartetto. Tuttavia i 4 sax, dopo una prima gradita impressione — specie nelle entrate simultanee — finiscono per stuccare: si ha l'impressione (o il sospetto) che siano *riempitivi*. Essi suonano sempre troppo.

(Le tre cornette e i due tromboni godono invece di un impiego assai più originale).

Nella *sezione ritmica*, abbiamo, oltre alla batteria e al contrabasso, il banjo e il pianoforte.

Ritmi, armonie e melodie sono così distribuiti su questa tavolozza. Non è raro che si svolgano contrappunti di un valore eccezionale, ma tutto è sempre appesantito dal *colore*, e dalla interpretazione *hot*, tanto è vero che quando salta fuori il solo pianoforte, — libero da qualunque peccato sentimentale — si ha sempre un *numero* indimenticabile per gagliardia, spirito e bellezza.

Bisognerebbe sottrarre le tare umane al jazz.

Il lettore che ci segue avrà notato le contraddizioni in cui siamo caduti. Non sono nostre: sono del jazz. Di questo genere complesso in cui intelligenza, banalità, ibridismo e genialità si mescolano in un turbine di espressioni sconcertanti.

I più grandi musicisti moderni, da Strawinsky a Casella, si sono occupati di questo fenomeno, che d'altra parte costituisce la delizia dei superficiali eleganti e dei gagà.

Qual'è la parte che interessa a noi? Vediamo.

Vi è una musica che incute rispetto per la virtù che possiede di non avere per fine il *farsi sentire*. Qualche cosa che si svolge con una indipendenza propria, noncurante di essere o no piacente. (Vedete, per esempio, che cosa ha fatto Jansen con il vecchio *Tea for two* suonato in modo prodigioso da Art Tatum — Br. 500337). E' il suono-ritmo che ha per fine se stesso, anzichè la traduzione di immagini extra-musicali.

Questa musica *esiste*, anche senza ascoltatori. Potrebbe mettersi a suonare da sola, in certe ore del giorno o della notte, senza il peso di dover fare la propria parte davanti a qualcuno. Bach.

C'è invece un'altra musica che *si è preparata* prima di venir fuori; si è truccata, si è assettata, ha detto a se stessa: *je vais jouer mon rôle*, speculando già sull'effetto che produrrà nell'uditorio. Wagner.

C'è infine, un altro tipo di musica che *vi sta a sentire*. E' questa la più pericolosa e la più complessa. Essa si svolge mentre vi guarda di sottecchi *giudicandovi*. Bisogna essere abbastanza forti per non subire un certo disagio. Si produce nell'uditore una leggera agitazione che infirma e deforma il suo giudizio. Egli è portato per una strana buonaeducazione *a voler piacere* ad essa, a incolpare la propria insensibilità piuttosto che la deficienza, se esiste, della stessa musica.

Qui, la cosa migliore da fare è di tenersi fermi, senza cadere tuttavia in un irrigidimento che darebbe luogo a una sottile ostilità.

Corollario. — Non è sempre l'uditore che ascolta la musica. Qualche volta la musica ascolta l'uditore, e lo giudica.

(Questo caso inverosimile è abbastanza frequente in quel genere di jazz che è detto « Chicago style »).

CARLO BELLI

URBANISTICA CORPORATIVA

Al Congresso internazionale degli architetti, a Roma, i camerati Banfi, Belgiojoso, Peressutti e Rogers hanno presentato la seguente relazione che è un nuovo contributo alle idee più volte discusse su Quadrante.

Finora il fenomeno dell'urbanesimo ha assillato gli studiosi e i tecnici imponendo all'urbanistica un carattere di irregolarità: città ingigantivano malate di congestione mentre altri centri morivano di anemia, perchè i regimi politici non potevano nè con le premesse teoretiche, nè con i propri organi costituiti, offrire alcuno elemento per arginare, secondo i criteri razionali, le fluttuazioni dei cittadini. Le città emanavano da opinioni personali, soggette al campanilismo, al sentimentalismo dei cittadini, fatalmente ereditari degli errori del passato.

Che cosa può un regime demoliberale in materia urbanistica se non assistere quasi passivamente allo svolgersi dei fatti (migrazioni interne, ecc.) e risolvere solo economicamente e socialmente il fatto compiuto con provvedimenti di carattere contingente?

In tali regimi gli studiosi e i tecnici non possono che prevedere e predisporre un futuro assai prossimo, sulla guida dello svolgersi dei fatti passati, extrapolando i diagrammi delle diverse attività, perchè lo Stato non ha veste per cambiare il libero andamento delle curve statistiche e non può offrire alcun criterio ordinatore.

Lo Stato corporativo ci pone davanti a problemi nuovi, in posizione nuova di fronte alla Nazione e mentre da un lato frena i nostri impeti individuali indirizzando gli orientamenti personali, dall'altro apre nuovi orizzonti di cui tratteggeremo qui i primi contorni che intravvediamo.

Lo Stato corporativo è espressione d'ordine, inteso come volontà aprioristica, determinante di fatti e di situazioni.

Lo Stato corporativo deve voler veder sorgere borghi e città in funzione di un programma totalitario, il quale risolva i nuovi e i vecchi problemi economici e sociali, in base alla sua premessa etica e politica. Politica e Economia, in quanto espressione dello Stato corporativo, collaborano alla organizzazione e alla distribuzione sul territorio nazionale di tutte le capacità produttive, sicchè ogni regione abbia il suo compito precisato, che le assegni il genere e la quantità di attività produttiva, per ottenere infine dalle singole collaborazioni, gli addendi di quella somma che rappresenta il quadro della attività nazionale.

Primo esempio di questo indirizzo è stata la decisione di creare la zona industriale di Bolzano, che dimostra in modo concreto la netta posizione organizzativa presa dallo Stato precisando ed assegnando le funzioni ad ogni singola regione.

Questo fatto, per ora isolato, dovrà estendersi a tutte le regioni del paese.

E' ovvio che stabiliti questi punti la vita della regione, fissata nelle sue linee generali in modo preciso, dovrà assumere un ritmo di sviluppo conseguente, di cui l'urbanesimo e l'urbanistica saranno senz'altro il riflesso.

Premesso questo, ogni regione dovrà distribuire in modo opportuno sul suo territorio le varie attività attinenti al suo compito e potrà di conseguenza riunire nei centri più adatti i fili direttivi, collegandoli nel modo gerarchicamente più organico.

E' chiaro così che l'avvenire delle città non dipenderà più dalle precedenti fortune o sfortune storiche, ma avrà oramai una determinazione ben precisa.

In Italia per esempio, una disposizione concede al Podestà di ogni centro, che abbia più di 30.000 anime, di far iniziare lo studio per il piano regolatore; ma affermiamo che non sarà più ammissibile, in un'Italia perfettamente organizzata nel regime corporativo, che i Podestà delle singole città emanino dei bandi isolati, frutto immaturo dei soli uffici municipali. Questo sistema è anacronistico rispetto alla dottrina poichè è naturale che i Comuni non possono affrontare il problema totalitario dello Stato nè risolvere la propria urbanistica con spirito obbiettivo e imparziale. I bandi dei piani regolatori appaiono spesso documenti di un nobile attaccamento alla città natale di chi li compila, ricchi, come sono, delle più rosee previsioni dell'avvenire dove, continuando la linea dei diagrammi del passato si vedono traffici aumentare, e aziende moltiplicarsi; ma chi pensa mai che allo Stato potrebbe convenire, nell'interesse nazionale, di variare in altro modo la quantità e la qualità della popolazione, la quantità e la qualità dei commerci, la quantità e la qualità delle industrie di quella regione?

Ecco perchè, mancando di dati obbiettivi gli architetti e gli ingegneri, che danno veste concreta a questi bandi, sono costretti a seguire un criterio proprio, più sentimentale che razionale e in ogni caso arbitrario, talchè i loro progetti risultano diversissimi, sconcordanti e spesso persino opposti.

E' evidente che un'urbanistica intesa in questo modo non può più sussistere nello Stato corporativo, in quanto essa deve integrarsi nel Piano economico-politico-sociale della Nazione cui è subordinata come variabile dipendente.

Dalla considerazione sincrona di tutti gli agglomerati urbani i quali costituiscono la maglia dei centri vitali della Nazione, sorge il concetto di Piano Regolatore Nazionale.

Un così fondamentale interesse collettivo non può esser lasciato in balia dei criteri e delle valutazioni personali dei singoli urbanisti, perchè essi si troverebbero a collaborare alla risoluzione di un problema unitario, quale è appunto il Piano regolatore nazionale, senza avere la possibilità di basare i propri studi su dati che emanino da una fonte unica e perciò responsabile.

Tali dati, tali norme, elaborate ed emesse dall'unico Ente, saranno le nozioni caratteristiche e indispensabili all'urbanista nel regime corporativo, il quale vedrà così definita la propria figura entro i suoi limiti veri e ne sarà pienamente responsabile e consapevole. Non più egli risolverà problemi isolati e miopi della «bella» piazza, o della «bella» via, ma interpreterà, nel campo funzionale, il vasto complesso di norme che lo stato gli avrà fornito, sicchè tutto il panorama dovrà essere bello, sano, utile.

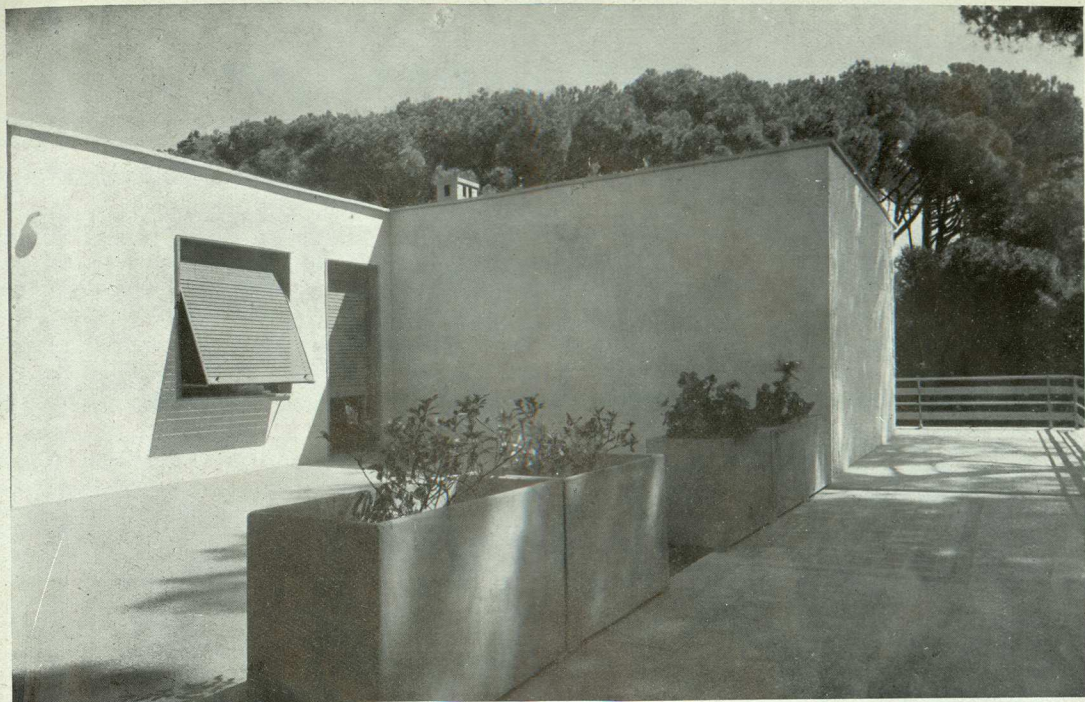
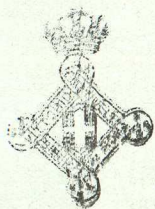
Interpretando le necessità esposte, vogliamo indicare il primo schema generale delle conoscenze che, nella linea del programma corporativo, riteniamo indispensabili affinchè l'opera dell'urbanista possa esplicarsi nel modo più preciso e concreto.

Come premesse, l'urbanista dovrà conoscere il valore spirituale del destino assegnato alla regione, per poter comprendere, entro più vasti orizzonti, il programma che delinea l'avvenire della città.

Avranno, secondo questi principi, capitale importanza le norme che mettono in evidenza:

a) il valore che la città assume nel «Piano Regolatore Nazionale»;

b) la determinazione della produzione agricola ed industriale e della attività economica in genere della regione e della sua distribuzione nei vari centri;

c) i rapporti che legano i vari centri fra

Casa D. S. in Livorno: terrazzo al 1º piano e vista dal giardino (arch. Piero Bottoni, Milano)

loro, quindi le necessità di comunicazioni, distinte nei vari tipi di trasporto;

d) l'impostazione e la specificazione della produzione propria della città;

e) i limiti di variazione della popolazione numericamente assegnata alla città in funzione del ritmo di vita che questa deve mantenere per assolvere ai suoi compiti;

f) il programma dell'organizzazione politica della città;

g) le provvidenze indirizzate a valorizzare e a dare sviluppo alle particolari condizioni storiche, culturali, artistiche, turistiche della città;

h) un programma finanziario di massima che stabilisca la dipendenza delle realizzazioni.

Spetta allo Stato corporativo di predisporre gli organi adatti a questo compito, tali che siano in grado di raccogliere alla periferia tutti gli elementi indispensabili per una esatta valutazione delle caratteristiche locali, e di ricondurli quindi ad unità, sotto la visuale del più vasto e generale interesse collettivo della Nazione.

E, parallelamente è necessario che si formi una classe di funzionari specializzati, i quali facciano vivere praticamente simile organismo e servano di collegamento fra lo Stato, i centri urbani e gli urbanisti.

Questa non vuol essere, come s'è detto, che una traccia dell'indirizzo novatore che si impone alla coscienza corporativa; essa presume soltanto di aver indicato la attualità del problema che dà all'attività professionale dell'architetto urbanista un contenuto di alta responsabilità nazionale.

Lo Stato corporativo italiano ha in sè la struttura necessaria per attuare anche questa rivoluzione.

Vasto e minuto lavoro sta dunque avanti agli stati moderni se essi vogliono tracciare sul loro territorio, secondo intelligenza, il sistema di arterie entro cui circoli l'elemento vitale e se essi pretendono innalzare nel proprio cielo opere veramente degne di esprimere in bellezza gli ideali etici della civiltà.

Siamo perfettamente consci che una sola generazione non potrà bastare a dar corpo a questi ideali; non spaventiamoci, la nostra fede ci dice che i tempi sono maturi per incominciare, perchè la semente fruttificherà oltre noi stessi nella sempiterna continuità dello spirito operante. Ma bisogna cominciare.

BANFI, BELGIOIOSO, PERESSUTTI, ROGERS

LA STANDARDIZZAZIONE DELL'ABITAZIONE COLLETTIVA

Anche su questo tema sono state presentate al Congresso internazionale degli Architetti, a Roma, interessanti relazioni. Ecco quella con la quale Bottoni, che era relatore ufficiale del tema, ha sviluppato e completato le idee sulle quali « Quadrante » ha più volte discusso.

La standardizzazione è la prova dell'esistenza e dello sviluppo di una civiltà.

Il concetto di standardizzazione presuppone i concetti di grande produzione, educazione, selezione, perfezione.

Esiste in architettura uno standard relativo all'uomo come individuo fisico avente certe dimensioni (es. la dimensione di uno scalino, la lunghezza di un letto, l'altezza di un davanzale di finestra, ecc.) ed esiste uno standard relativo alle condizioni del clima ed alle condizioni economiche dell'uomo stesso (es. materia con cui è fatto un gradino, dimensioni di una finestra, larghezza di un letto).

Il concetto di standardizzazione nell'edilizia è inseribile nel quadro della abitazione razionale collettiva solo in quanto siano possibili le citate premesse:

1) Produzione di gran serie.

2) Educazione, selezione, perfezione.

In Italia l'unico tipo di abitazione razionale collettiva passibile di una standardizzazione integrale è la edilizia popolare.

Si è detto più sopra che la standardizzazione presuppone costruzione a grande serie. In Italia gli Istituti per le Case Popolari che pure hanno compiuto da un ventennio a questa parte nell'ambito sociale ed economico un'opera grandiosa, nell'ambito tecnico affrontarono solo parzialmente e di recente i problemi della standardizzazione.

Le necessità economiche hanno dettato ai singoli Uffici Tecnici delle standardizzazioni parziali che se sono da considerarsi dei notevoli progressi, non possono peraltro ritenersi punti di arrivo definitivi nè più particolarmente farsi rientrare in un quadro generale ed organico di studi collettivi.

Non risulta infatti che gli studi di standardizzazione degli Uffici Tecnici di un Istituto siano stati assunti integralmente come base di realizzazione da un altro Istituto o infine che in seno a uno stesso Istituto le standardizzazioni studiate alcuni anni fa abbiano potuto essere mantenute nelle costruzioni più recenti.

L'esame di quali siano le ragioni del frazionarsi di questi saggi di standardizzazione e quale sia il filo conduttore che può collegarli e in cosa cioè sia manchevole il piano di standardizzazione della casa popolare, è oggetto della presente relazione.

L' esame delle possibilità e dei mezzi di realizzare una standardizzazione dei singoli elementi costruttivi della casa popolare (porte, finestre, ecc.) legati più particolarmente alle premesse di « grande serie » sarà invece fatto da altri in relazioni particolareggiate.

Noi crediamo di dover anzitutto individuare nel problema standardizzazione edile due parti distinte: 1) *una parte che diremo standardizzazione delle misure-spazi;* 2) *una parte che diremo standardizzazione degli elementi costruttivi.*

La prima parte si riferisce come vedremo al modulo umano e a particolari abitudini dell'inquilino di casa popolare e necessità dell'arredamento di questa.

La seconda si riferisce ai mezzi tecnici ed economici che un determinato mercato può offrire.

Il piano di standardizzazione della casa popolare ha considerato sino ad oggi la standardizzazione degli elementi costruttivi prima di quella delle dimensioni della casa. Questo per l'evidente ragione che le necessità di economia al sorgere delle prime case popolari hanno portato naturalmente a ricercare l'uso il più possibile di elementi unificati.

Quelle che erano le dimensioni dei locali singoli e i rapporti di dimensione fra i locali di una stessa abitazione furono solo più tardi oggetti di studio. Più recentemente, infatti, il concetto dell'unità-alloggio e gli studi per la casa « minimum » hanno portato ad un notevole passo innanzi nel problema della standardizzazione.

Si sono create delle misure-superficie di singoli alloggi che si cerca di tenere come base sperimentata di particolari raggruppamenti di locali corrispondenti a determinate necessità di alloggio (1-2-3-4-5-n letti).

[L'Istituto per le case popolari di Milano, ad es., ha adottato in molti casi, come numero base di mq. degli alloggi minimi mq. 25/33/40/50].

Questo importante passo nella formazione di un alloggio standardizzato è destinato però nella pratica ad essere frustrato dalla non considerazione di un fattore fondamentale.

Tale fattore, a cui dovrà rivolgersi fondamentalmente l'attenzione degli architetti perchè condizione «sine qua non» della risoluzione del problema della casa popolare è *l'arredamento interno* della casa e più particolarmente il mobile. E occorre innanzi tutto fare una disamina generale di cosa è il mobile in sè, da un punto di vista razionale e pratico e cosa esso rappresenta nella casa in genere e nella casa popolare in ispecie.

Tutto il mobilio di una casa, da un punto di vista razionale, si può dividere in due distinte categorie:

1) *mobili aventi funzione precipua di portare*: *A) sedie, sgabelli, letti (portanti l'uomo); B) tavoli, ripiani (portanti oggetti vari);*

2) *mobili aventi funzione precipua di racchiudere e conservare*: *(armadi d'ogni tipo, cassettoni, cassoni, ecc.).*

Possiamo affermare che i primi sono i soli mobili che possono sussistere e sussisteranno nella casa razionale e standardizzata. Gli altri sono destinati a scomparire e ad essere sostituiti integralmente da vani facenti parte della stessa costruzione.

E' interessante rilevare come la parola «mobile» nel significato specifico dell'aggettivo si adatta perfettamente alla 1ª categoria di mobili, mentre non si adatta affatto, almeno nel caso pratico, alla seconda categoria di mobili, che è quella destinata a scomparire.

In uno studio pubblicato nel luglio 1933 sulla rivista «Quadrante» illustrando i concetti seguiti nell'arredamento degli «Elementi di casa popolare» dall'arch. E. A. Griffini e da me presentati alla V Triennale scrivevo:

«La casa popolare conserva ancora troppe eredità del concetto della casa borghese di reddito, nella quale i locali non avevano precisa destinazione onde prestarsi alle necessità svariate, richieste dal mobilio (talora si faceva il salotto dove sarebbe stata meglio una camera da letto perchè il buffet in falso '600 non entrava in nessun tratto della parete). Tutti gli sforzi di chi si occupa delle case popolari sino ad oggi, e le sovvenziona e salvo forse uniche eccezioni, si arrestano alla consegna delle costruzioni finite ai singoli affittuari. Quando nella migliore delle ipotesi si è preveduto una precisa destinazione di qualche arredo nei locali, essa si limita a quelli fondamentali del gabinetto e della cucina.

«Il tipo dei mobili e la loro destinazione negli altri ambienti sono lasciati all'arbitrio dell'inquilino. Comincia con ciò il progressivo annientamento degli sforzi sociali di chi ha sovvenzionato o costruito queste case.

«Le condizioni di igiene sono fondamentalmente e successivamente peggiorate da presenza di polvere dietro e sui mobili troppo intagliati o troppo alti e inamovibili e che malgrado ogni buona volontà non possono essere giornalmente puliti; zone d'ombra generate dagli stessi; necessità del riposo di parecchie persone nello stesso letto perchè la casa, non concepita coi mobili, non ne può contenere un numero sufficiente; limitazione dello spazio di circolazione e di gioco dei ragazzi per l'ingombro di mobili inadatti. A questo aggravarsi delle condizioni igieniche si aggiungano le questioni di ordine morale quali la necessità di convivenza continua in uno stesso locale; l'impressione di soffoco che certa mobilia dà per le sue dimensioni e decorazioni o per il colore.

«Si aggiungano poi le difficoltà a conservare l'ordine in una casa nella quale sia un arredamento irrazionale, per tacere poi dell'inconveniente del trasloco dei mobili da una casa all'altra secondo le vicissitudini del lavoro e pel veloce aumento dei componenti della famiglia.

«Se questa cattiva funzionalità degli arredi può essere resa meno gravosa nelle case borghesi dal servizio di domestici, dall'impiego di macchine e dalle più ampie dimensioni dei locali, diviene fattore di gravi malesseri nelle case popolari dove il numero degli abitanti è maggiore e le persone che si dedicano al governo della casa sono talora anche altrimenti occupate.

«*Occorre oggi giungere alla concezione della casa popolare totalitaria, concepita per un determinato mobilio particolarmente studiato per essa.*

«Tali alloggi dovrebbero avere soltanto armadi a muro, in modo da limitare l'ingombro dei locali e rendere più facilmente ordinata la casa e meno gravoso il trasloco da una casa all'altra. L'arredamento mobile necessario si limiterebbe quindi a sedie, tavoli, poltrone e letti.»

(Mobili che definisco ora come appartenenti alla categoria di quelli destinati a portare).

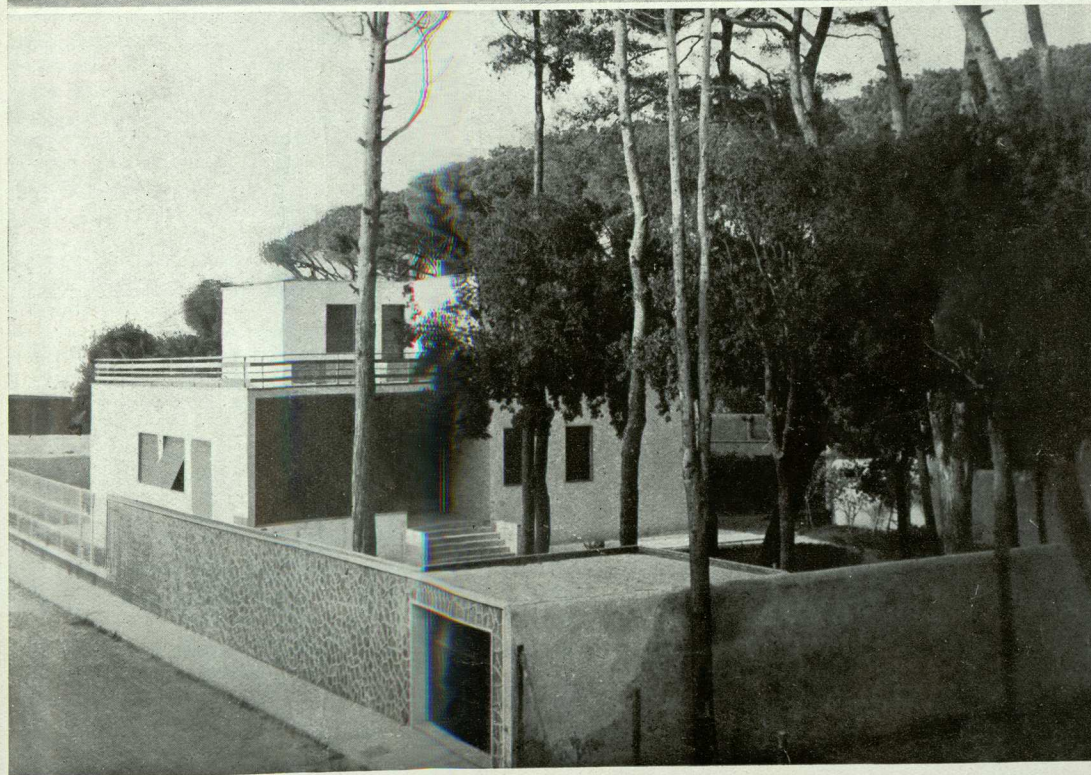
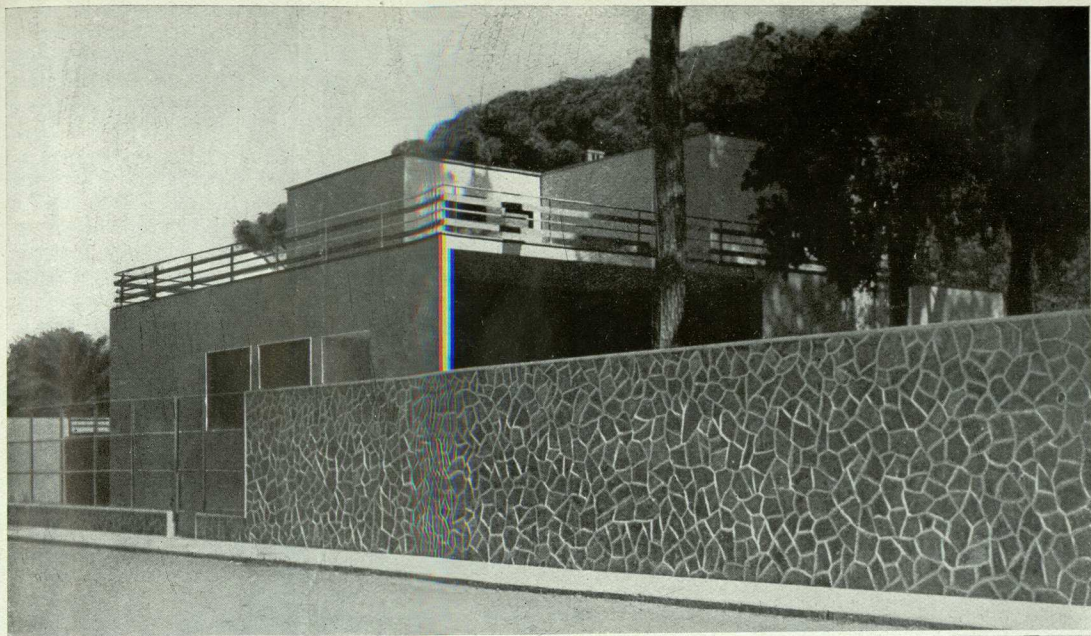
«Gli armadi dovrebbero essere costituiti in modo da essere facilmente lavabili, magari formati da casellari metallici intercambiabili e componibili. Coll'abbassarsi dell'altezza dei locali, che potranno essere portati a 2,70-2,80, come l'esperimento fatto alla Triennale nella Casa popolare facilmente dimostra, questi armadi potrebbero anche essere in tutta altezza del locale quando si desse particolare destinazione alla zona alta di essi (ripostiglio di abiti non di stagione, coperte, ecc.). *Questa concezione dell'arredamento che sarà ineluttabilmente per certi mobili la concezione diffusissima dell'immediato domani, deve essere ora attuata come programma minimo attraverso una standardizzazione delle misure e delle funzioni e del mobile delle case popolari.*

«*Occorre creare per ogni mobile uno schema tipo di dimensioni unitarie in base alle quali possono essere progettati gli alloggi dei nuovi quartieri.*

«La posizione di una porta, di una finestra, che viene fissata oggi ancora in modo assolutamente causale 5 cm. più a destra o a sinistra di quello che l'utilizzazione di un certo tratto di parete per un certo mobile richiederebbe, potrà avvenire con sicurezza ed economia in base alla conoscenza di tutte le possibilità di destinazione che quel tratto di parete avrà (se per il mobile di cucina occorre spazio tanto, se per quello della camera spazio tanto, ecc. ecc.).

«Questo mobilio avrà per caratteristiche: la semplicità delle forme; la standardizzazione delle dimensioni in relazione alla destinazione funzionale e ai sistemi di costruzione di ogni singolo mobile; l'impiego di legnami vari e naturali e quanto più possibile prodotti dalla nostra industria nonchè di speciali materiali di rivestimento come linoleum, vernici lavabili, legni artificiali ed altro».

Ho riportato questo, che può in un certo senso sembrare una digressione dal tema della standardizzazione costruttiva della casa perchè lo ritengo al contrario la base essenziale per non perdere i vantaggi che la standardizzazione degli elementi costruttivi può portare.

E' evidente infatti che i provvedimenti relativi alla unificazione degli elementi costruttivi i quali hanno una finalità puramente economica, non possono essere fine a se stessi, ma debbono venire inquadrati in un sistema di spazi, di pareti, di vuoti e di pieni a dimensioni standardizzate, che consenta una pratica utilizzazione della casa quando questa venga abitata. *Si tratta cioè di giungere allo standard dell'utilizzazione e del rendimento attraverso lo standard degli elementi costruttivi della casa e degli oggetti dell'arredamento.* Concludendo le ricerche successive attraverso le quali si potrà giun-

Casa D. S. in Livorno (arch. Piero Bottoni, Milano)

gere a questa standardizzazione sono:

1) Determinazione delle dimensioni tipo da attribuirsi ai mobili, ammessi questi ancora tutti trasportabili da casa a casa e indipendenti dalla struttura muraria di essa.

2) Determinazione degli spazi standardizzati relativi alle dimensioni tipo suddette e alle funzioni della vita umana.

3) Determinazione degli elementi tipo costitutivi della costruzione propriamente detta.

E' escluso che una soluzione isolata di un solo di questi aspetti del problema possa portare a dei risultati generali utili e duraturi, perchè, ripetiamo l'arredamento affidato ad es. all'arbitrio degli inquilini distruggerà in ogni istante il rendimento della standardizzazione degli elementi costruttivi. La realizzazione contemporanea di queste tre ricerche sullo standard della casa popolare potrà portare sicuramente a risultati fecondi e duraturi. Ma tale fase non costituirà che una preparazione alla standardizzazione totalitaria. A questa si potrà giungere, attraverso educazione e selezione, con l'abolizione completa del mobilio (del tipo armadi, ecc.) non inserito nella costruzione, anche se standardizzata, di modo che gli spazi unificati possano essere composti a divenire essi stessi arredamento e completamento all'unità della standardizzazione della casa.

PIERO BOTTONI

Fra le molte cose inutili accadute nel mese di settembre, va messo in testa il Congresso internazionale dell' architettura. Feste, riunioni, gite, ricevimenti e discorsi: una settimana di allegria a Roma. E' stato facile rendersi conto, a prima vista, che si trattava di un convegno di borghesi italiani ed esteri, riunitisi per rendere il solito omaggio al luogo comune. In questo clima, si capisce quale figura possa aver fatto la giovane architettura italiana. Tollerata con riserva. Non si dice che mancassero le persone intelligenti: qualcuna è stata riconosciuta nel branco, ma la caratteristica che conferì il tono generale al Congresso fu la preponderante partecipazione che ad esso portò la classe borghese. Quindi: posizioni sbagliate in partenza; incapacità di risolvere qualche cosa; timore di parlare con precisione; orrore della responsabilità; sospetto del nuovo; incameramento del moderno in un compromesso fra la tradizione e il «non saper che pesci pigliare».

Risultato generale: soldi sprecati.

Le poche relazioni interessanti, serie e precise — come quelle di Bottoni, di Banfi-Belgiojoso Peressutti-Rogers, di Piccinato, di Levi-Montalcini, e di qualche altro italiano e straniero — hanno trovato a fatica un posticino nel mare mosso delle chiacchiere, degli sproloqui e delle prolusioni.

In testa alle manifestazioni romane, si è avuta l'assemblea del Consiglio nazionale del Sindacato degli architetti, dove l'«abilità», la «politica», la «diplomazia» e altre eleganti mascherature della paura, hanno trovato nel presidente Calza-Bini il solito campione assoluto.

Eccolo all'uscita dell'assemblea in un crocchio di colleghi. Egli deplora che due giovani architetti abbiano preso la parola per chiedere ingenuamente al Consiglio nazionale del sindacato di risolvere la faccenda dei concorsi e altri scandali del genere. Egli deplora che tali voci si siano alzate in questo momento in cui la concordia nazionale deve essere in tutti un dovere: le nostre truppe stanno operando nell'A. O.... Politica! Politica, ci vuole!

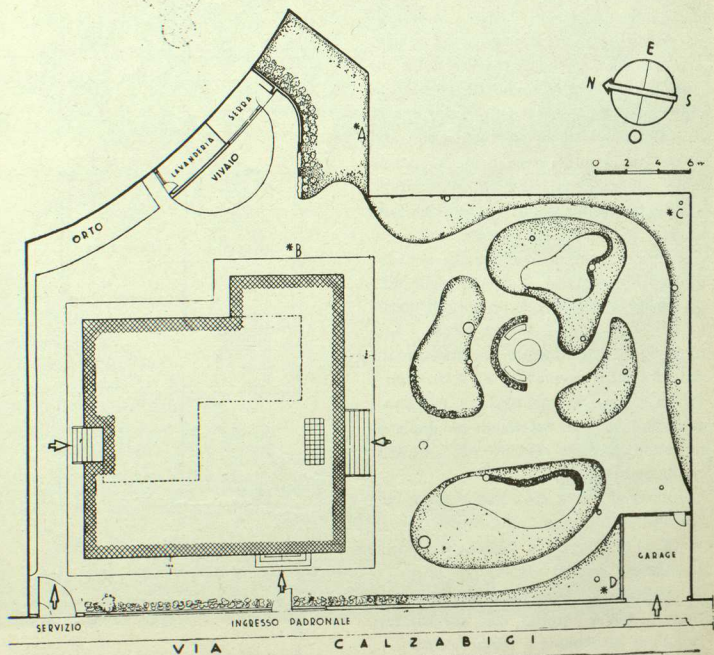
(Inutile dire che l'assemblea ha riconfermato in carica il segretario nazionale coi soliti onori, e con la pronta adesione di coloro che passeranno poi l'annata a lamentarsi di lui).

C. B.

UNA CASA IN LIVORNO

Nel pubblicare questa casa costruita in Livorno da Piero Bottoni, uno degli architetti di «Quadrante», segnaliamo il chiaro spirito con cui è stata raggiunta la fusione tra la planimetria interna della casa e quella del giardino, coi suoi servizi e l'inserimento degli aspetti caratteristici della flora locale nel quadro di questa moderna architettura.

La casa serve per abitazione di una sola famiglia, per gli ospiti di essa e per la servitù. Nella disposizione dei locali si è dovuto tener presente la necessità di raggruppare e opportunamente distinguere i locali destinati ai genitori da quelli dei figli sposati lasciando alle camere per ospiti e servitù la necessaria relativa indipendenza.

Posizione e planimetria generale. - La casa sorge nel retroterra in una divisione parcellare di un'antico giardino: il terreno su cui sorge confina pure con altri giardini. E' stata cura del progettista di conservare intatta tutta la flora esistente formata da lecci e pini marittimi. La casa si trova su un lato del terreno, arretrata dalla linea stradale di m. 3,50. Essa ha dalla strada 2 accessi di cui uno carraio di servizio e uno pedonale. All'estre-

Villa D. S. a Livorno, Arch. P. Bottoni, Milano - Planimetria della casa e giardino.

mità sud del terreno si trova il garage con accesso diretto, attraverso il muro di cinta, dalla strada e uscita di servizio sul giardino. All'estremità nord è la serra (orientata a sud) e la lavanderia (orientata a nord-ovest). Un muro in curva elevato in prolungamento della serra dà luogo ad una specie di vicolo cieco fra muri di cinta, coltivato a prato raso con un mandorlo al centro.

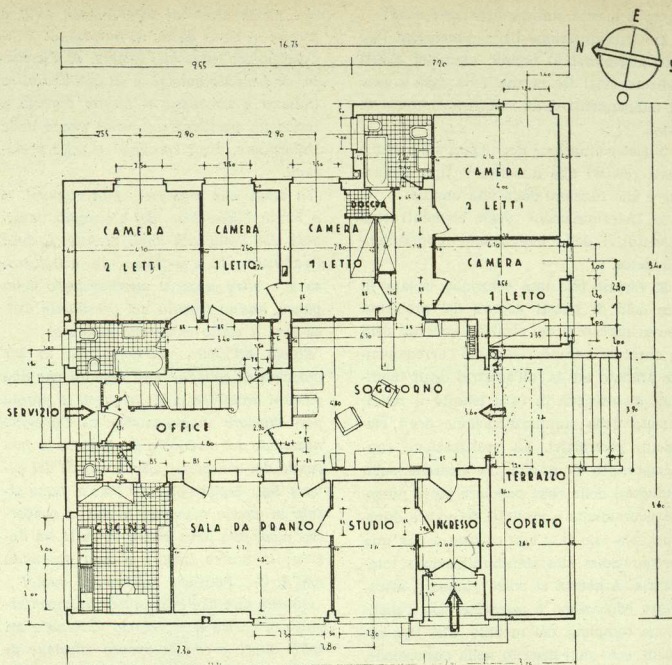
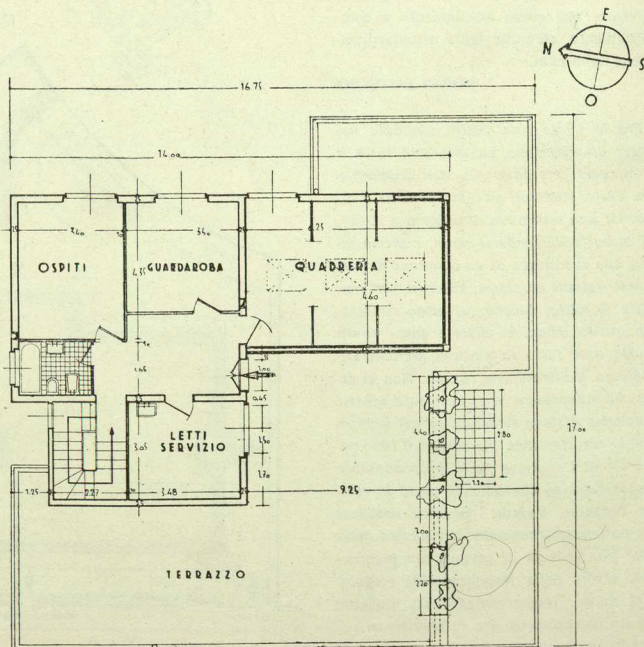
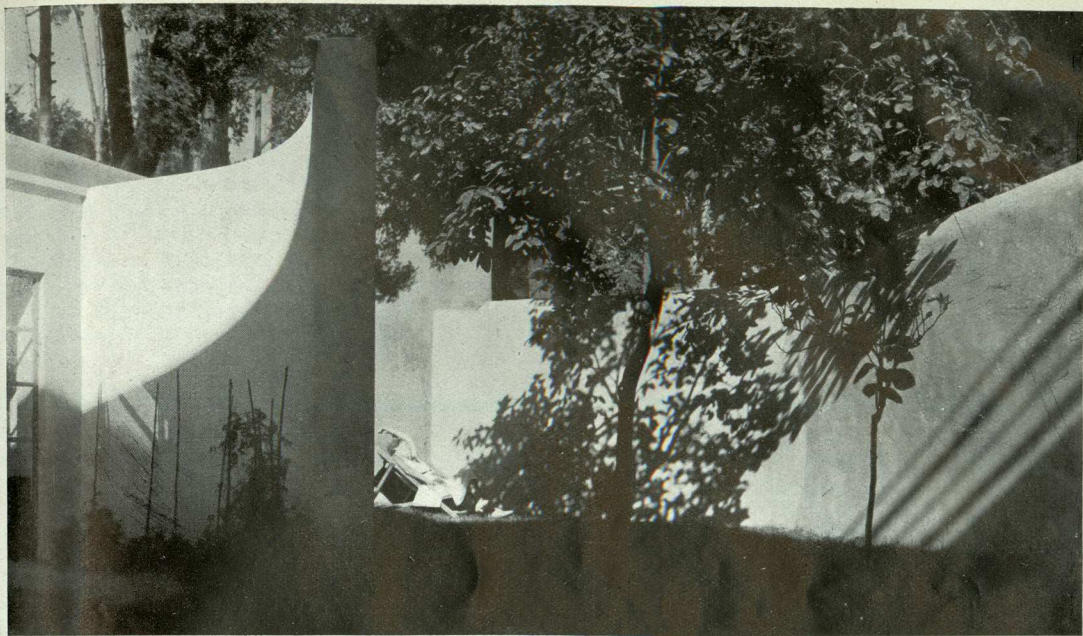
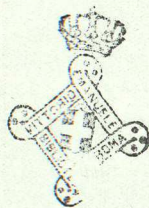
Il piano terreno rialzato è formato da tre distinti gruppi di locali: la camera da letto dei nonni e della nurse e servizi; la camera del figlio sposato e dei bambini e servizi; le sale da pranzo, lo studio, l'ingresso padronale e servizi; tutti disposti attorno al grande locale centrale della casa che serve da soggiorno. Questo locale dà, attraverso ad una grande vetrata di m. 2,80 per 3,80, su un terrazzo coperto rischiarato dall'alto da una zona di vetro cemento illuminabile anche a luce artificiale.

Orientamento. Tutti i servizi sono orientati a nord, le camere da letto a est e sud-est. il locale di soggiorno e la terrazza coperta a sud. L'ingresso padronale, lo studio e la camera da pranzo a ovest.

La cucina orientata a nord ha una grandissima vetrata con antine apribili a vasistas e vetri azzurri chiarissimi. Sopra questa grande vetrata, a filo col plafone è un finestrino lungo e stretto, manovrabile dal basso, pure a vasistas, destinato ad assicurare anche d'inverno il ricambio e l'evacuazione nella parte alta della cucina, dell'aria e del fumo. Da rilevare la posizione della camera della nurse a fianco delle camere della bambina e dei nonni per la doppia sorveglianza, la doccia nella camera della bambina, la separabilità del letto dalla camera studio del bambino.

Al primo piano è una camera per due ospiti, il guardaroba, la camera della donna di servizio e infine un grande locale adibito a quadreria. Questo locale è illuminato sia lateralmente da finestra che dall'alto da specchiatura in vetro-cemento. La parte non costruita del 1° piano è coperta a terrazzo accessibile nel quale sono grandi casse in cemento per coltivazione di piante e fiori.

I materiali della costruzione sono: pietra locale e mattone, solai di cemento armato a tavelloni con isolamenti termici in sughero, marmi toscani per le scale e le spalle delle porte e finestre. Le porte sono a telaio interno con specchiatura completa in okoumé e faggio lucidati

Arch. PIERO BOTTONI

Villa D. S. a Livorno, Arch. P. Bottoni, Milano - Pianta del piano terreno.

Villa D. S. a Livorno, Arch. P. Bottoni, Milano - Pianta del primo piano.

L'angolo di riposo nel giardino della casa D. S. in Livorno (arch. Piero Bottoni, Milano)

GENERAZIONE SPORTIVA

Questa, si dice da molti, è la generazione dello sport e si suol dare a tale asserto un accento disapprovatore che una simulata rassegnazione non basta a coprire. Dagli stessi colpevoli, — chiamiamoli provvisoriamente così — la frase ritorta su di sè: «noi siamo la generazione dello sport» esce con troppa spavalderia per non alimentare un dissidio la cui infondatezza è garanzia di perpetuità. A parte che ogni generazione non fa che liquidare l'eredità della precedente e un vero baratro non ne la divide mai (se no, come si potrebbe parlare di progresso?) la piccola polemica in questione è particolarmente vacua, fatta più d'accenti e intonazioni maligne che di una serena opposizione di mondi. E' insomma una delle tante brouilles *che si trascina dietro la vita contemporanea quali, ad esempio, teatro e cinema, moralità e moda.*

Ma è bene dir subito che in Italia dove un Regime seziona e riordina l'ingente massa dei problemi moderni, tale dissidio sta dileguando o tutt'al più risolvendosi nel caso sempiterno dell'uomo che rifugge il chiasso e la folla. Poichè lo sport è divenuto popolare nel senso più nobile ma anche più furioso della parola, la sua è vox dei *alla quale l'uomo di pensiero può per sua intima necessità chiudere precipitosamente le finestre di casa sua. Immessovi un quid di prestigio politico e diplomatico — unica catarsi dello sport genialmente capita dal Fascismo — il pubblico sportivo oggi non lo si conta più e s'è acquistato il diritto di non essere discusso come non si discute una manifestazione della natura. S'avesse dunque a dire qual'è il sentimento che regge lo sport non è certo su quello estetizzante nè su quello ricreativo che converrebbe fermare la nostra attenzione, ma decisamente su quello più immediato dell'amore di sè, come italiano, come romano, come trasteverino, tanto più vivo quanto più il diaframma si restringe e s'identifica con la propria famiglia. Essere bindiano o guerriano cosa vuol dire, in ultima analisi, se non difendere sè stessi, la propria tradizione?*

Che nella pratica e nell'entusiasmo sportivo la razza umana provveda alla propria salute morale e fisica e n'esca domani più pronta e forte ad eventuali cimenti, è questa una speculazione giustissima che fa l'uomo politico, ma appunto perchè idea politica conduce troppo lontano, là dove lo sport, inteso come forza di popolo, non opera più, come ancora non opera nella mattutina ginnastica da camera. Qui è troppo poco e là è troppo, perchè nasca e viva sport ci vuole il parto della montagna, ci vuole il sentimento, il cuore della folla. Questo è appunto ciò che molti intellettuali non sanno: di tendere i loro archi contro il topo dell'intimità.

Si potrebbe obiettare che quello di spiegare il grande con il piccolo sia un vezzo crepuscolare passato di moda, ma a parte il fatto che la folla porta in sè questo destino (la folla di Manzoni è la più grande della nostra letteratura proprio perchè trattata con meticolosa severità) la riprova di quel che s'è detto la offre l'alterna vicenda d'uno degli sport più popolari, il calcio, là dove accanto ad una indisciplinata maggioranza di spettatori locali, si stacca per una maggiore densità d'entusiasmo, la piccola e irta macchia dei supporters *forestieri che coll'aver seguito la propria squadra, cucito i vessilli, rinvoltate le cibarie, hanno compiuto l'atto più sportivo che finora si conosca.*

Di fronte a tutto questo l'espressione socievole e conciliante di cui s'ammanta il volto dell'atleta del pensiero sulla soglia dei teatri e delle biblioteche, è un'ipocrisia che meriterebbe castigo: tutti sanno che l'arte e la scienza sono avventure di solitudine e che il rumore che vien fatto alle loro sorgenti non è che la livida eccitazione dell'anti-inferno, per non dire il bluff *di Calcante nella* Bella Elena.

Ma anche rispetto all'individuo trova conferma il carattere idilliaco dello sport. Può essere che nell'uggia d'un impiego o d'una scuola il pensiero di Girardengo o di Combi venga a consolare come un ricordo di vita perduta; per molti lo sport è lo sfondo della propria giovinezza e dei propri amori, è mera indicazione di tempo: consulibus Marco Antonio et Junio Bruto.... *Cadrebbe qui opportuno considerare se e come sia possibile una storia dello sport. Essendo qualcosa di contingente esso benefica di ricordi e memorie le quali, è pur vero, non sono d'una specie feconda e istruttiva, ma nondimeno vanno a costituire il problema statico e straziante del tempo passato. «Oh i bei tempi! — si legge in certi opuscoli di biografie sportive a pochi soldi l'uno — i tempi dei Milano e degli Ara, dei Ganna e dei Nazzaro!». Trattandosi d'una storia senza luce di pensiero, d'una semplice storia sentimentale, lo sport è stella fissa e le sue interne particolari decadenze sono tra le più quiete e dignitose che accada di vedere nella vita. Il dramma del campione stanco si risolve tutto nella malinconia, ma in quella malinconia fattiva e sorridente che immette nelle cure più gravi della maturità. Il campione stanco sa ben prepararsi a tempo dei rifugi nel matrimonio, nel commercio o nell'impiego, per quanto perduta del tutto la forza sarà un uomo qualunque e gli converrà una forma di vita più intrecciata, meno aderente alla scarna curva del tempo.*

Ma dicevamo che lo sport è il telaio sentimentale dell'uomo moderno, il porta-ritratti di passati amori e amicizie. Data una vita anodina, senza burrasche, una vita fratturata nel benessere borghese, questo piccolo fiore che è il ricordo sportivo (tramvai affollati, brevi giorni d'inverno, calciatori e corridori sdraiati sull'erba folta degli stadi a primavera, belle donne dalle gambe accavallate, voci bianche e crudeli di fratelli) bisogna convernirne, è una messe un po' magra, è pressochè una carestia poetica, ma appunto perchè costituisce rispetto ai canoni intellettualistici una difficoltà dura da smuovere, ci è oscuramente cara, per noi è più secchezza che scarsità, più eleganza che miseria.

Che vi sia quasi una voluttà di calcolata astinenza nel giovinotto sportivo, che la sua sia un'anima così fresca che la Fortuna v'atterri volentieri è cosa tanto vera che anche per via di romanzi (uno tra l'altro recente e fortunato) salta agli occhi di tutte le persone intelligenti. Il suo è il fascino delle cose semplici, magari semplicissime, fors'anche vuote, ma ahimè ermetiche. «Ho un cuore ma voi lo dovreste scoprire» questo sarebbe il suo motto se si degnasse di parlare, se anche questa piccola fatica non lo trovasse schivo. Ma per comprometterci totalmente noi diremo che la vita dello sportivo è vita dalle grandi possibilità interiori perchè parte da una tabula rasa, *da uno squallore addirittura barbarico che sembra partecipare dell'alto silenzio, del clima insomma del pensiero e dell'arte. L'apparenza d'un ripiegamento dell'anima su temi eterni, ci sarebbe.*

Resta adunque che la soluzione più attraente e insieme più dignitosa sia quella d'identificare l'ideale sportivo con l'impenetrabilità della giovinezza. Allora diventa chiaro che la vertenza sullo sport che qui s'è tentato di comporre non esiste e non è mai esistita perchè uno dei due avversari manca ovvero non si muo-

ve. Contrariamente all'apparenza che inverte le parti e fa degli sportivi la turba chiassosa e molesta e degli intellettuali il drappello disturbato, sono i primi le vittime dell' esuberanza romantica degli avversari. Costoro vorrebbero capitanare le sensibilità e la loro impotenza creativa ripiegandosi in ismanie socievoli e ordinatrici, finiscono col disturbare questi divertenti giochi, questi esili sostegni di felicità nel tempo stesso che compromettono sempre di più l'immacolata difficoltà dello spirito.

LEO PESTELLI

CORSIVO N. 187

L'industria del cinema è un'industria ancora bambina, nonostante l'allineamento di mille macchine miracolose e il preannuncio di altre mille strabilianti novità tecniche. I congegni del cinema non possono manovrare tra le sole mani degli ingegneri: su di essi deve stendere la mano un personaggio che non sa nulla di nulla di meccanismi, e considera questi come molecolette dei suoi liberi e fantastici disegni: il personaggio si chiama artista. Non precisiamo che tipo d'artista; diciamo pure in senso più spaziale e più proprio arte. Quest'industria è, a differenza di quasi tutte le altre, nelle menti dei creatori, dei poeti, degli speculatori con la testa tra le nuvole; e gli altri collaboratori che mettono a disposizione le macchine per realizzare le storie che i cercatori di poesia pensano non sono altro che ammanuensi, buona e ottima gente che serve, indispensabile, ma non parte centrale di questa produzione che si chiama del cinema.

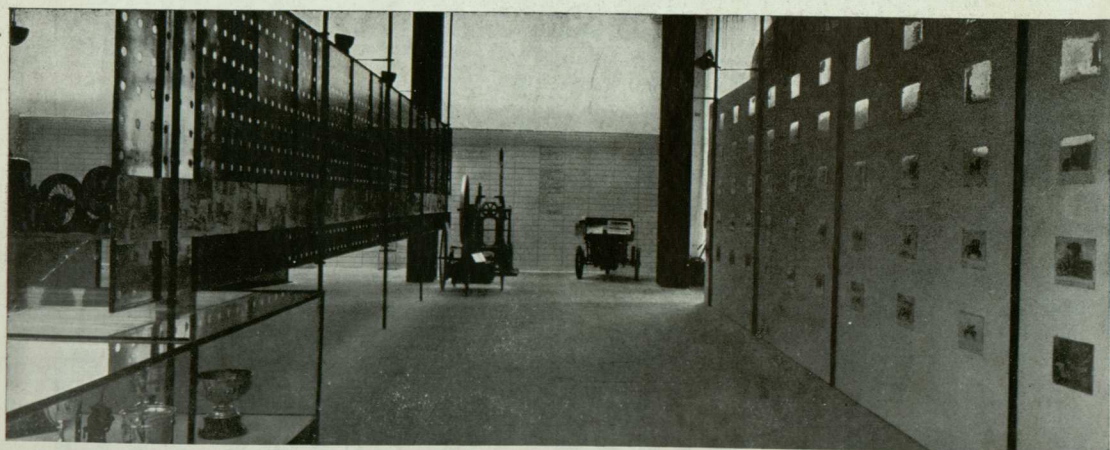
Anzi, vogliamo dire che il progresso tecnico è andato troppo in là, che ha voluto strafare, quasi ha voluto sberteggiare il lento passo dell'arte. Si è avuta una sopraffazione della tecnica sulla poesia. La bravura meccanica ha spesso soppiantato l'idea, tanto che di certi film, perduto di vista lo spirito, il concetto, le altre tecniche (scena, dialogo, musica, ecc.) si dice unicamente che sono capolavori per la fotografia. E d'altra parte è un bel guaio adoperare macchine perfette per pellicole artisticamente inesistenti.

Ma queste sono considerazioni un poco al di fuori dell'argomento che abbiamo scelto: tuttavia serviranno a chiarire il nostro pensiero. Volevamo dire che l'industria cinematografica è al suo albore: tutto quello che ha fatto fino a oggi è ben poco in confronto del domani che l'attende. Come tutte le industrie giovani ha commesso e commette errori, persegue tattiche sbagliate, naviga spesso nel buio di gravi sbagli di psicologia nei riguardi dei clienti con i quali deve fare i conti.

Il più grande errore è dare in pasto al pubblico tutto il mistero di lavorazione di un film: a cominciare dal pacchiano «primo colpo di manovella».

P. M. B.

MASSIMO BONTEMPELLI E P. M. BARDI DIRETTORI; P. M. BARDI DIRETTORE RESPONSABILE
S. A. "EDITORIALE QUADRANTE" EDITRICE-PROPRIETARIA
SOCIETÀ GRAFICA G. MODIANO - MILANO CORSO XXVIII OTTOBRE, 100

MOSTRA DELLO SPORT - SALA DELLA TECNICA SPORTIVA - ESECUZIONE DITTA CALDERARA

MOSTRA DELLO SPORT - SALA DELL'AUTOMOBILISMO ESECUZIONE DITTA CALDERARA

TIP L'ECONOMICA-ABBIATEGRASSO

LIRE 5